



Premio **Genus Romandiolae**



Venerdì 6 marzo 2015

**Auditorium Cassa dei Risparmi
di Forlì e della Romagna**
Via Flavio Biondo, 16 - Forlì

Indice

Un premio che parla al futuro <i>di Roberto Pinza e Franco Albertini</i>	pag. 4
Finalità e regolamento del premio: consultazione pubblica e percorso tematico	5
Silviero Sansavini	6
<i>Il premio “genus romandiolae” e l'identità culturale romagnola</i>	7
Fernando Mazzocca	11
<i>Nel segno di Giani e di Canova: Faenza e Forlì officine del Neoclassicismo</i>	12
Vittorio Emiliani	16
<i>Romagnole e Romagnoli controluce</i>	17
Antonio Paolucci	21
<i>Patrimonio culturale italiano: bravi a conservare i beni artistici, ma non il paesaggio</i>	22
Gianfranco Magnani	24
<i>Una vita nell'impresa Rosetti Marino di Ravenna: impostazione gestionale e modi di operare</i>	25
Ivo Gensini	27

Un premio che parla al futuro

La Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì e il Tribunale di Romagna, pur caratterizzandosi per origini e funzioni diverse, condividono da sempre l'obiettivo di promuovere lo sviluppo del nostro territorio a partire da quelle che sono la sua storia e la sua identità. Identità che trova espressione nel patrimonio storico-artistico (basti pensare alle Raccolte Piancastelli o alla Collezione Verzocchi), così come in quello paesaggistico (antropizzato, come nelle nostre colline, con i vigneti e le piantate, ma anche preservato nella integrità originaria, come nella riserva naturale di Sasso Fratino), ma che si rivela parimenti anche nel profilo e nell'operato delle personalità di maggior valore e talento nate in queste terre.

Era quindi naturale che Fondazione e Tribunale si ritrovassero accomunate dall'intuizione di indire un Premio intitolato al *genius loci* della Romagna e alle personalità che meglio lo hanno saputo incarnare facendone un tratto caratterizzante della loro affermazione professionale, con lo scopo ultimo non tanto di celebrarne i successi, quanto di porli in luce e di segnalarli alle nuove generazioni perché possano prenderli a modello, creando altresì l'occasione perché queste due generazioni – troppo spesso immotivatamente distanti – possano incontrarsi.

Non vi è, infatti, strumento più efficace per stimolare alla crescita e all'affermazione di sé, della proposizione di modelli qualitativamente alti: non è un caso che nella seconda metà dell'Ottocento, all'indomani dell'unità d'Italia, allorché più forte si sentiva la necessità di richiamare e raccogliere i cittadini attorno alla nuova identità nazionale, le piazze italiane si popolarono di monumenti dedicati ai padri della patria, non solo in chiave politica (con gli omaggi a figure come quelle di Saffi a Forlì e di Farini a Ravenna), ma anche culturale, come nel caso dei monumenti a Giambattista Morgagni a Forlì e a Evangelista Torricelli a Faenza.

Né deve, quindi, stupire che il premio si rivolga a categorie professionali diverse e, solo apparentemente, distanti: la cultura e l'imprenditoria - così come le differenti categorie che saranno oggetto della prossima edizione del premio - non sono, infatti, altro che due delle possibili declinazioni in cui si estrinseca un *ethos* che rimane di fondo il medesimo e che trova le sue ragioni nella dedizione al lavoro e nella costanza fino alla caparbia, ma anche nell'attenzione ai valori della solidarietà, che contraddistinguono - da sempre - il carattere dei romagnoli.

Premiando personalità come quelle del prof. Paolucci e dell'ing. Magnani, non abbiamo quindi inteso evidenziare e indicare alle nuove generazioni l'eccezionalità dei loro talenti naturali, che pure appare evidente, ma la tenacia del loro impegno e la costanza della loro dedizione ai propri uffici, senza le quali anche i maggiori talenti rischiano di andare perduti.

Da questo punto di vista una parola di ringraziamento e di elogio va infine rivolta allo scultore Ivo Gensini, che ha saputo sintetizzare con estrema efficacia, nell'opera omonima del premio, proprio quei valori di passione, impegno e solidarietà che caratterizzano il *Genus Romandiolae*, attraverso una serie di raffinati rimandi alle gomene dei marinai, ai cerchi delle caveje, alle ruote meccaniche e, non ultimo, alle anelle della colonna di Bertinoro, emblema essa stessa del carattere ospitale, oltre che operoso, dei romagnoli.

Roberto Pinza
*presidente della Fondazione
Cassa dei Risparmi di Forlì*

Franco Albertini
*primo tribuno
del Tribunale di Romagna*

Finalità e regolamento del premio: consultazione pubblica e percorso tematico

L'idea di istituire un premio per Romagnoli di grandi meriti venne nel 2011 al Sen. Lorenzo Cappelli che, in qualità di 1° Tribuno del Tribunato di Romagna, riteneva che il Tribunato, richiamandosi costantemente al valore e alle capacità "di fare" del romagnolo, avrebbe dovuto prendere un'iniziativa così finalizzata. C'era però consapevolezza che altri premi operanti in Romagna potevano già interpretare questi desideri. Basta citare il Premio Guidarello, a Ravenna, nato nel lontano 1970, a stimolo del giornalismo dedicato alla Romagna e altri premi annuali localmente patrocinati da Enti e associazioni (es. Cesena e Rimini).

L'impresa fu subito considerata molto impegnativa, volendo essere di "tutta" la Romagna e cioè non partigiana e non limitata al riconoscimento di un "amico" distintosi in un particolare settore. Nel 2011 il Presidium affidò a S. Sansavini l'incarico di predisporre un progetto, cercare enti di sostegno, possibilmente finanziatori. Un anno dopo (2012) il Tribunato si accordò con la Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì e insieme costituirono un apposito Comitato¹ che, come primo atto, provvide a redigere lo Statuto-Convenzione e il Regolamento, la cui approvazione risale all'inizio del 2013.

Il regolamento precisa che il Premio viene assegnato, ogni due anni, a due personaggi, romagnoli di nascita, di ascendenza o di adozione, distintisi in particolare per il loro personale contributo, di alto profilo professionale, a favore della Romagna. I settori professionali oggetto del Premio sono quattro:

- a) Imprenditoria innovativa e iniziative economico-sociali;
- b) Cultura e arte;
- c) Ricerca e innovazione in materie tecniche, umanistiche e economiche;
- d) Comunicazione e attività mediatiche.

Per l'individuazione e la selezione dei candidati (non per bando concorsuale) fu chiesta la collaborazione di Enti pubblici e Enti rappresentativi del territorio delle tre province romagnole, oltre a Bologna, per Imola; si scelse in pratica il criterio della consultazione di Comuni, Province, Camere di Commercio, Enti culturali, Accademie e Associazioni territoriali, una quarantina in totale. Si è trattato quindi di una piccola "Convention". La graduatoria delle segnalazioni pervenute, da cui emersero una quindicina di possibili candidati, fu poi sottoposta a attenta valutazione da parte del Comitato, con esame dei curricula e delle lettere di proposta. Il Comitato, individuati i due settori prioritari – Cultura e Imprenditoria – da premiare nella prima Tornata, scelse i due vincitori, il prof. A. Paolucci (per la cultura) e l'ing. G.F. Magnani (per l'imprenditoria). Molto difficile, complessa e anche controversa fu la scelta dell'oggetto artistico del Premio, e quindi dell'artista chiamato a realizzarlo. Furono a tal fine invitati una decina di artisti, scultori e pittori, non solo romagnoli, a proporre una loro opera originale di ispirazione romagnola. Il Comitato a tal fine aveva suggerito loro una decina di parole-chiave ispirate ai caratteri e alle virtù del romagnolo: bellezza, convivialità, coraggio, creatività, generosità, idealità, intraprendenza, lavoro, passione, solidarietà. Ne uscirono varie proposte, formulate attraverso modellini plastici o in gesso o disegni; di questi ne furono selezionati due: 1) una libera riproduzione in piccola scala (h 30 cm) di "bellezza", idealizzata dall'Ebe del Canova (quella del Museo San Domenico); 2) un'originale interpretazione del "lavoro", rappresentata da un anello di *caveja* (o della colonna dell'ospitalità) e una fune annodata, simboli entrambi di lavoro contadino (Ivo Gensini, autore dell'opera, ne ha così sintetizzato il significato: "Volevo trasmettere una suggestione evocata dall'esperienza della vita contadina: la contaminazione formale dell'anello dell'ospitalità con l'abilità nell'uso delle funi). Quest'ultima opera è poi risultata vincitrice.

Il lavoro del Comitato non si concluderà il 6 marzo con il conferimento del Premio, ma dovrà proseguire per realizzare l'altra metà del progetto e cioè la scelta di altre due personalità per le restanti categorie professionali da premiare nel prossimo biennio.

L'invito a due autorevoli esperti come il critico e storico dell'arte prof. F. Mazzocca e lo scrittore e giornalista V. Emiliani a trattare argomenti connessi allo spirito e al contenuto della premiazione, rappresenta una ulteriore sottolineatura dell'importanza attribuita a questo straordinario evento.

Ci si augura che questa prima tornata riceva l'apprezzamento della cittadinanza romagnola.

Il Comitato organizzatore del Premio "Genus Romandiolae"

¹ Il Comitato Premio Genus Romandiolae è composto, per la Fondazione, da P.G. Dolcini (già Presidente della stessa dal 1993 al 2013), F. Fornasari (componente del CdA), E. Casadei (già componente del CdA dal 1994 al 2013) e per il Tribunato da F. Albertini (1° tribuno), S. Sansavini (Presidente, delegato alla cultura).

Silviero Sansavini



Professore Emerito dell'Università di Bologna, collabora a attività divulgative e di ricerca del Dipartimento di Scienze Agrarie (Unibo), specialmente nel campo del miglioramento genetico delle piante da frutto. È direttore dal 1987 del mensile Rivista di Frutticoltura, edita da New Business Media, Milano e Bologna.

Già direttore del Dipartimento di Colture Arboree e coordinatore del Dottorato di Ricerca in "Fruit and Woody Plant Science" dell'Università di Bologna, è cointestatario di una decina di brevetti vegetali ottenuti all'Università di Bologna per nuove varietà di melo, ciliegio, nettarine, susine. In campo organizzativo e tecnico ha presieduto la Società Orticola Italiana dal 1986 al 1992. È stato per dodici anni (1986

– 1998) Chairman di Sezione e poi Presidente dell'ISHS (International Society for Horticultural Science), organizzando in tale veste simposi e workshop, di cui ha curato la pubblicazione dei Proceedings in undici volumi (principale congresso organizzato: World Conference on Horticultural Research (WCHR, Roma, 1998)). Numerosi i riconoscimenti ricevuti, tra cui la Medaglia d'oro della Presidenza della Repubblica quale Benemerito della Scienza e della Cultura (2001), tre Lauree Honoris Causa conseguite alle Università di Budapest (1981), Bucarest (2011), Libsona (2013), Visiting Professor dell'Università di California Davis (1974) e dell'Università di Qingdao (Shandong, Cina 2010), riconoscimenti scientifici internazionali dall'American Society

for Hortic. Science (Fellow 1995), Royal Horticultural Society, Londra (Gold Veitch Memorial, 2001), ISHS, Lovanio (Fellow, 2002), American Pomological Society (2000). È stato infine insignito nel 1981 del titolo di Commendatore della Repubblica Italiana. Tra le principali opere edite, la Trilogia dell'arboricoltura italiana, in collaborazione con i maggiori studiosi di settore:

- a) Arboricoltura generale (Pàtron Editore, Bologna, 2012), per il mondo accademico;
- b) Manuale di ortofrutticoltura (EdAgricole, Sole 24 Ore, Bologna, 2012), per i tecnici;
- c) Nuove frontiere dell'arboricoltura italiana (Alberto Perdisa Editore, Bologna, 2010), divulgazione culturale.

Il premio “genus romandiola” e l’identità culturale romagnola

di *Silviero Sansavini*

1. Ricerca delle radici storiche

Non è stato facile trovare una definizione di premio che racchiuda in sé le radici dell’identità non solo culturale della Romagna. Non c’è stato un solo e nemmeno preponderante gruppo etnico che attraverso i secoli abbia “plasmato” il romagnolo, tante sono state le popolazioni migranti che si sono insediate nelle terre poi divenute Romagna: Galli-Celti, ma anche Etruschi, Umbri e Romani prima di Cristo, ancora Romani per alcuni secoli d.C. fino all’Esarcato dell’Impero d’Oriente e conseguenti ondate bizantine e slave, per finire con gli eserciti e le milizie mercenarie della Chiesa e dello Stato Pontificio, chiamate a presidiare il territorio. Piuttosto sarebbe più corretto riconoscere, fra le radici, l’identità linguistica del romagnolo (lingua neolatina e gallo-italica) formatasi verosimilmente, come sostiene il grande glottologo austriaco F. Schür (1962), nell’area geografica dell’Esarcato “romagnolo”, (a partire dal 585 d.C. e almeno fino a tutto l’VIII secolo) che costituì un autentico baluardo contro i Longobardi. Questi, infatti, avevano occupato l’Italia settentrionale, in particolare la Longobardia (dopo la conquista degli Ostrogoti e quindi di re Teodorico, che pure contribuì a rendere famosa Ravenna), per cui vi era stata un’interruzione delle vie di comunicazione con i territori corrispondenti alla futura Romagna, che era allora denominata Romània perché i romani l’avevano colonizzata, inviandovi i loro “centurioni” a riposo. Cominciò così a prendere corpo, in embrione, una lingua dialettale, in contrapposizione al latino portato dai Romani e ostico alla popolazione, che si articolò poi nei tanti dialetti della Romagna, anch’essi, a loro volta, soppiantati dal volgare fiorentino-toscano, l’italiano di oggi¹. Finito l’Impero Romano, la Romània (che altri denominavano Flaminia), abitata da questi protoromagnoli, cominciò a essere chiamata Romandiola. Grazie all’Impero di Bisanzio l’“insula esarcale” aveva resistito, oltre che ai Longobardi, a altre invasioni barbariche.

2. I secoli della Romandiola

Il nome “Romandiola”² era stato dato alla residua

¹ Il primo importante e antico testo dialettale romagnolo è il “Pulon Matt” della fine del ‘500 (F. Schür, l.c.).

² La prima attestazione del toponimo Romandiola compare nel Capitolo di Carlo Magno (803) “*Qui in terris tuis commanent in Istria, Romandiola seu in Longobardia*” (L.A. Muratori, 1744/49) e ancora in altro testo medievale: “...*totum genus suum fuit de Romandiola*” (L.A. Muratori, Vignola, 1672-1750: “Annali d’Italia dal principio dell’era volgare sino all’anno 1750”). La Romandiola era dunque da intendersi come territorio che era parte della Romània, cioè piccola Romània. Poi, con l’evoluz-

ione del latino, l’accento fu protratto e la pronuncia cambiò in Romandiola o Romaniola, termine che resistette nelle scritture fino al 1589 (Carta corografica della Romandiola, realizzata da Gerardo Muratore). Nel frattempo la Romània, con la diffusione del volgare al posto del latino, era divenuta Romagna, di quasi eguale pronuncia.

terra settentrionale del grande Esarcato, che cessò nel 751 d.C., a seguito della liberazione che ne fecero i Franchi (con Pipino il Breve), scesi in Italia per abbattere il regno dei Longobardi (756) e l’Esarcato, che nel 751 era caduto in mano ai Longobardi. Qualche anno dopo, Carlo Magno (774) completò la donazione al Papato delle terre della Romandiola, già avviata subito dopo la conquista dal padre Pipino, pur conservandone il Protettorato. Fu un cardinale francese e legato pontificio della “Provincia Romandiola”, Angilone Grimoard (1320-1388) a lasciarci la “Descriptio” della Romagna di allora (*Provincia Romandiola et Exarchatus Ravennae*) che nel XII secolo includeva anche Bologna. Poi, sempre sotto le Legazioni, la Romandiola si ridusse ulteriormente alla sola Bassa Romagna e fu dapprima inserita nella Legazione di Ferrara, poi suddivisa in più legazioni che durarono fino al 1859.

Nel governo della Chiesa fu Pio IX con una bolla speciale (1850) a comprendere nelle “Romagne” le quattro legazioni corrispondenti alle provincie di Forlì, Ravenna, Bologna e Ferrara, mentre in precedenza (1816) la provincia romagnola era suddivisa in due sole legazioni, Forlì e Ravenna. E qui occorre tirare in ballo Luigi Carlo Farini³, romagnolo di Russi che, dovendo procedere alla suddivisione amministrativa regionale del territorio (1859 - 60), unì l’Emilia alla Romagna, creando un’unica regione con linee di confine che solo Mussolini fece ritoccare negli anni ‘20 (fra Romagna, Toscana, Marche). La Chiesa e la monarchia, infatti, non avrebbero tollerato l’autonomia amministrativa di una regione storicamente ribelle come la Romagna. Emilio Rosetti (1894), nella sua monografia sulla storia della Romagna, indicò in modo più appropriato e corrispondente alla geografia linguistica del dialetto romagnolo, i noti confini “fisici” della Romagna (dal Sillaro al Marecchia) che gli autonomisti romagnoli ancora oggi rivendicano per staccare la Romagna dall’Emilia.

zione del latino, l’accento fu protratto e la pronuncia cambiò in Romandiola o Romaniola, termine che resistette nelle scritture fino al 1589 (Carta corografica della Romandiola, realizzata da Gerardo Muratore). Nel frattempo la Romània, con la diffusione del volgare al posto del latino, era divenuta Romagna, di quasi eguale pronuncia.

³ Luigi Carlo Farini, politico, deputato, Ministro della Pubblica Istruzione del Regno Sabauda, in qualità di commissario a Modena si fece proclamare “Dittatore”, preparò l’annessione dell’Emilia al Piemonte. Fu poi, dopo il Plebiscito (1860) Ministro dell’Interno e infine (1862) Primo Ministro. Il “contenitore” romagnolo da lui trovato non era stato disegnato solo da confini geografici, ma derivava nell’insieme da eventi storici e politici pregressi e quindi influenzato da trattati di potenze straniere che avevano talvolta calpestato il diritto nazionale, come scrisse lo stesso Farini (da L. Gambi, in Montanari et al., 2004).

3. Romagna: territorio forgiato e delimitato dal potere esterno

Occorre obiettivamente riconoscere, dopo questo breve *excursus*, che sarebbe una forzatura far corrispondere l'identità del Romagnolo con l'area fisico-geografica del territorio romagnolo. In altre parole, non è possibile cercare i confini attraverso l'identità fisica. Uno storico molto attento come Roberto Balzani (2001) rileva anzitutto che la "Romagna non ha mai conosciuto una coincidenza fra spazio politico-istituzionale e spazio regionale, perché i fiduciari bizantini, il Papa, Napoleone e poi lo Stato Unitario non se ne sono mai preoccupati"; non c'è mai stata domanda di unità amministrativa; per cui la Romagna sarebbe una specie di regione "centrifuga" composta da "localismi in competizione permanente fra loro e incapaci di decidere qualcosa insieme". Mentre il potere pontificio aveva creato capoluogo Ravenna (per la legazione di Romagna), quello napoleonico (1798/1814) elesse Forlì a capoluogo del territorio. Con le legazioni Imola fu aggregata a Ravenna e Lugo a Ferrara!

In definitiva, sono stati questi due poteri esterni (pontificio e napoleonico) a gestire il territorio e a rendere, però, coscienti i romagnoli della loro comune identità. I confini amministrativi invece sono stati sempre ballerini. D'altra parte, sostiene Balzani, solo nell'800 nasce il problema della definizione di un territorio romagnolo, che fino allora si era nutrito soprattutto di leggende, facendo nascere in Romagna una straordinaria tradizione ideologico-politica (attraverso la quale l'Italia imparò a conoscere, in negativo, la tipologia del romagnolo) e accanto a questo un "regionalismo culturale" fonte di continue rivalità (es. Ravenna contro Forlì). E i papi davano manforte in questa direzione (Giulio II aveva definito Ravenna *antiquissima metropolis aliarum civitatum et totius Romandiolae caput*). Romagnolità che è più profonda dell'ideologia perché tocca l'individuo e la sua coscienza (Mengozzi, 2004). Balzani definisce "sublimazione simbolica della romagnolità", un sentimento sviluppato in antitesi alle incuranti e per taluni punitive decisioni politiche dopo l'Unità d'Italia, complice il citato Farini, come sostengono i più accesi autonomisti romagnoli. Scrisse, infatti, un interlocutore di Corrado Ricci (1858-1934), un grande ravennate, bibliotecario dell'Università di Bologna e storico dell'arte, che l'"aggregazione della Romagna all'Emilia era da considerarsi opera arbitraria di geografi".

4. Elementi identitari: la lingua (il dialetto), la cultura del cibo e del vino, la civiltà rurale, la religione

L'identità della Romagna, per alcuni storici, si dissolve in un "luogo della memoria" dal quale si possono attingere episodi, ma non una logica concatenazione di eventi storici, proiettati a una unicità di fini e nemmeno emerge fra questi un'anima, una vocazione civile; s'intravedono però i caratteri antropologici distintivi

da quelli di altre popolazioni, nonostante la Romagna avesse attraversato, con molte contrapposizioni e litigiosità, anche periodi formativi come l'età dei Comuni e delle Signorie. Fa tenerezza leggere oggi i tanti libri che descrivono la vita dei contadini, degli analfabeti che contribuirono alla crescita civile e all'unità politica del paese, fino al sacrificio collettivo della Grande Guerra. Ma si farebbe anche torto alla storia se non si riconoscesse il ruolo avuto dalla civiltà rurale, contadina, estesa a quella delle arti e dei mestieri (oggi si definirebbe artigianato) nella graduale formazione caratteriale del romagnolo. È stato grazie al suo costituzionale amore per la terra e quindi alla capacità di farla ben produrre, cereali, uva-vino e bestiame, che per secoli si è formata la ricchezza contadina (e quindi delle città, cioè dei proprietari che vi risiedevano), che ha potuto garantire l'autosostentamento di tutta la popolazione (oggi si definirebbe autarchia alimentare) e una buona biodiversità naturale. Tracce preziose di questa civiltà rurale sono oggi reperibili nei musei della civiltà contadina sparsi nel territorio. Lì si percepisce che la grande fatica del lavoro nei campi generava anche stimoli creativi nei mestieri e nei modi di vivere. C'è da rimanere sorpresi nel vedere, a esempio, come il carro agricolo a quattro ruote, di derivazione celtica (ancorché così criticato da Leonardo, cfr. Camporesi, 1974), utilizzato dalle famiglie contadine dell'800, potesse trasformarsi talvolta in opere d'arte (vedi i "plaustri" istoriati che fanno ancora mostra di sé nei Musei) oppure a quali finezze fossero giunti i falegnami nella creazione di mobili essenziali, pur nella povertà degli arredi delle case coloniche o piccolo-borghesi.

Questa storia della Romagna non si è nutrita solo di leggende o di figure mitologiche, che di riflesso si riverberavano sulla popolazione, creando falsi stereotipi di romagnoli: a Ferrara, a esempio, i meriti del Ducato Estense sono stati spesso mitizzati, al punto che ancora oggi sono citati con orgoglio: "Di qua e di là del Po sono tutti figli di Niccolò" (Niccolò III d'Este, 1383-1441). Fortunatamente, tracce di verità sono ancora reperibili; attraverso le ricerche su "usi e costumi" (cittiamo in particolare quelle di M. Placucci, 1818). Queste ci svelano come si è formato il "romagnolo", le caratterizzazioni che lo distinguono dagli altri italiani e che formano nell'insieme la "memoria culturale" già citata dal Balzani. C'erano, comunque, molti luoghi comuni da sfatare, in parte giustificabili. In particolare il giudizio negativo sui romagnoli era frutto soprattutto delle condizioni geopolitiche e della quotidiana realtà delle popolazioni. Già Dante prefigurava nella Divina Commedia⁴ "Oh romagnuoli tornati in bastardi!"

⁴ Purgatorio, Canto XIV: romagnoli "bastardi" [99], esclamazione di dolore di Guido da Montefeltro per la mancanza di tanti buoni. Altro riferimento non benevolo di Dante alla Romagna ("Tra il Po e il monte e la marina e il Reno / ... Ché dentro a questi termini è ripieno / Di venenosì sterpi, sì che tardi / Per coltivare, ormai verrebbero meno / ... Oh Roma-

e molti altri, dopo di lui, si sono soffermati sulla natura violenta dei romagnoli, fossero questi nobili, popolani o plebei. Per Boccaccio l'antica capitale imperiale, la città degli Esarchi, appariva come "*Cloaca fere totius Galliae cisalpinae*". Guglielmo Ferrero (1893) scrisse che la "violenza è il primo passo di una civiltà" mentre M. Ridolfi (2004) ha correlato tale violenza con un certo "primitivismo" che necessariamente doveva permeare l'evoluzione comportamentale del carattere romagnolo. Machiavelli nel "Principe" si esprime pure negativamente sui romagnoli a cominciare dai "Signori impotenti" che avevano "spogliato i sudditi, creando divisione fra la gente, dedita a ladrocini e beghe" continue. È stato soprattutto Piero Camporesi (1974) a indagare a fondo la letteratura dal tardo medioevo fino al '600, ricavandone un florilegio di attributi e definizioni spregiative del romagnolo⁵.

Poche le voci dissonanti per la riabilitazione dei romagnoli; fra questi quella di Massimo D'Azeglio che, nei suoi "Ricordi", considerava il romagnolo un "patriota" più completo di altri, nel fisico e nel morale.

Fu il periodo napoleonico a liberare i sopiti desideri dei romagnoli, verso la libertà e gli altri vessilli del secolo dei lumi. Da quel momento, come nella metamorfosi delle farfalle, il romagnolo si liberò della propria crisalide, divenne un uomo più maturo, vero erede della "Genus romandiolae", una stirpe che, fra sofferenze, umiliazioni e sottomissioni, aveva però ormai assimilato le civiltà con cui era venuta a contatto.

Naturalmente le radici identitarie e culturali della Romagna, oltre alla matrice etnica e a quella linguistica di cui abbiamo parlato, ebbero anche altre grandi componenti che furono la cultura del convivio e del vino (Bacco suscitava pensieri allegri, piacere, gioia di vivere), quella del cibo, per il quale sono stati rielaborati tanti piatti che sono oggi identificabili nel "mangiare" romagnolo ("e' magnè"), abitudini di vita, consuetudini di lavoro e modi di vivere e, non da ultimo,

gnuoli tornati in bastardi!" [94 – 99]]. E infine: "Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi / Là dove i cor son fatti sì malvagi" [109 – 111]. Dante, però, non è soltanto critico: riconosce infatti ai romagnoli il carattere ben manifesto dell'ospitalità e prende a esempio Bertinoro dove la colonna dell'ospitalità (*Hospitalitatis Monumentum*, venuta dopo, così definita dai commentatori) diventerà simbolo della generosità romagnola (cfr. A. Battistini, 2006) che già allora trovava concordi le famiglie bertinoresi nel contendersi gli ospiti che vi sostavano. Si spiega così la funzione degli "anelli" delle colonne ove veniva assicurata la legatura dei cavalli.

⁵ Le ampie citazioni letterarie del Camporesi sembrano corrispondere a una "cronaca sulla criminalità" di una Romagna repubblicano-anarchica, socialista, come prodotto e seguito di tutte le nefandezze del passato e della cattiva reputazione della popolazione perpetuatisi nei secoli. Quasi come fosse una motivazione, questa, per sospingere politicamente la Romagna, anche dopo l'Unità d'Italia, nel ghetto dei "sorvegliati speciali" e degli "emarginati politici". L'invettiva moralistica e il "vituperio etico-sociale" sviluppati contro le città romagnole, segnatamente Ravenna e Forlì, erano stati un substrato fertile, a fine '800, per la poesia irriverente e satirico-blasfema di Olindo Guerrini (L. Stecchetti). Infatti Guerrini non si era meravigliato che a Terra del Sole fosse stato proposto "l'abbattimento del cimitero, tanto gli uomini morivano tutti in galera".

usanze religiose. Il cristianesimo, non solo per la spiritualità e l'umanesimo dottrinario, ha saputo esprimere, canalizzare e esaltare creatività artistiche più di ogni altro elemento costitutivo o socio-ambientale. Si vedano a esempio le grandi cattedrali (Pomposa e San Mercuriale ne sono un esempio magniloquente) cui si contrapponevano, per maestosità e bellezza, castelli e rocche di cui la Romagna è così ricca. Ma anche le testimonianze precedenti richiamano elementi di grandezza della latinità e romanità (es. i monumenti, quelli rimasti, la Via Emilia, il ponte di Tiberio, ecc.).

5. I contorni romagnoli della cultura artistica e letteraria

La Romagna, nei secoli, ha anche rivelato una sua *identità artistica*, seppure in modo spurio, episodico, nei limiti, spesso marginali, consentiti dal potere. Dell'imponenza dei monumenti e dell'arte romanica sono rimaste opere importanti (ad es. le numerose Pievi romaniche sparse nella campagna ravennate e forlivese). Gli storici dell'arte (A. Emiliani, 1962) rilevano però che sono rimasti pochi segni dell'"ondata romanica"; sono mancate le manifestazioni di "una propria espressività" che si vedranno solo dopo oltre dieci secoli e dopo che la Romagna aveva rifiutato anche il "romanticismo", che pure era stato un movimento innovatore in tutto l'Occidente. Solo il Rinascimento aveva lasciato notevoli tracce, specie sul piano architettonico (si veda la Biblioteca Malatestiana di Cesena), mentre per la pittura svettò su tutti il Melozzo da Forlì, che seppe innovare, metabolizzando gli schemi di varie scuole, aprendo così la strada a Raffaello. Ma anche il Palmezzano, altro grande forlivese, la cui pittura prospettica ha reso testimonianza di un "Rinascimento gentile" (Paolucci, 2006). Ci fu anche la mancata accettazione del modello di modernizzazione della donna, nonostante la lunga presenza dei Franchi, e anche del "bovarismo" francese post-illuminista, cioè del desiderio femminile di emergere al di fuori dei ruoli domestici assegnati: la donna veniva immaginata, un po' come succedeva nel Medioevo, quale elemento fondante e di sostegno all'interno della famiglia patriarcale (da cui il detto che "i romagnoli sono i siciliani del Nord"). Poi, con l'arrivo in Romagna delle truppe napoleoniche e quindi dell'atmosfera giacobina (ma siamo già ai primi dell'800), si scopre la libertà di linguaggio, si percepisce la possibilità di mutuare lo sviluppo e l'evoluzione sociale e economica prodotta dalla rivoluzione industriale inglese. Esplode l'Illuminismo e la Romagna partecipa. Nasce il neoclassicismo post-rinascimentale, non solo romagnolo, quello che, tanto per fare un esempio emblematico, attraverso il veneto Canova, produrrà quel grande capolavoro che è l'Ebe del San Domenico, creata (1816) per una nobildonna forlivese, Veronica Naldi in Guarini.

Questi fermenti si svilupparono soprattutto a Cese-

na, per merito dei Gesuiti, e a Faenza, dove in un contesto accomunato dagli ideali di una nuova civiltà operarono assieme pittori (es. Felice Giani), scultori, architetti, di cui ancora si celebrano opere. Si può anche parlare di una letteratura romagnola, che con Monti, Pascoli, Moretti, Panzini, Guerrini e anche del “romagnolizzato” Carducci, avevano sviluppato non tanto il romanzo quanto una prosa essenziale da “paesaggio d’anima” (un gioco estetico di alto profilo, con letture di “raffinata verità linguistica”, come scriverà Andrea Emiliani). Furono Renato Serra (letterato) da un lato e Dino Campana (il poeta “pazzo”) e Aldo Spallicci (il poeta dialettale del sentimento) dall’altro, a esprimere i valori più alti della romagnolità.

Naturalmente, qualcuno ha individuato anche il controcanto a questo risveglio romagnolo: Quando gli entusiasmi della rivoluzione si spensero, la Romagna ripiombò nel grigiore della mediocrità quotidiana, fatta di amarezza solitaria e reazioni inaspettate, il che contribuì a generare la cosiddetta “ritorsione ribellistica”, settaristica, di protesta, anche delinquenziale, contro la società e la politica (A. Emiliani, l.c.).

6. Un segnale per la Romagna

Se per lo storico la Romagna è “uno spazio culturale non fisico”, un “*topos* ideologico” e un prodotto dell’“immaginazione politica” (R. Balzani, l.c.), mentre per il fine scrittore è una “terra senza confini che si riconosce dalla gente e dalle abitudini, non una regione geografica ma una regione del carattere, un’isola del sentimento, un pianeta inventato dai suoi abitanti” (G. Nozzoli, 1962), per il realista che analizza, invece, concretamente, l’eredità del passato e scruta la fisionomia del presente, emerge in tutta la sua complessità e determinatezza l’*identità culturale* della Romagna; il carattere e le virtù del romagnolo, del quale dobbiamo orgogliosamente sentire lo spirito di appartenenza, sono state qui tratteggiate a chiaroscuro e con maestria da V. Emiliani.

Questo benevolo ricordo storico sull’identità culturale della Romagna non può chiudersi senza evidenziare uno dei connotati socio-culturali che tanti non romagnoli riconoscono alla Romagna d’oggi, e cioè *la capacità dell’uomo di aiutare il prossimo*, più di quanto fanno le leggi, l’ordine civile e la stessa politica, cioè di saper esprimere solidarietà nei momenti del bisogno, virtù manifesta da tempi immemorabili nella civiltà rurale; proprio nelle campagne, fino alla metà del ‘900, in totale assenza di assicurazioni, mutue e previdenza, ogni famiglia contadina aiutava l’altra per qualsiasi difficoltà; da questa memoria, purtroppo in gran parte persa insieme al retaggio della cultura contadina, deriva anche lo spirito cooperativo, nato in Romagna, nell’800, con le prime casse rurali, le leghe e i gruppi socialisti, repubblicani e popolari.

Oggi, oltre al mondo cooperativo e a iniziative di pubblica solidarietà, come quelle delle fondazioni banca-

rie, abbiamo le tante opere “no profit”, del volontariato, le imprese sociali ONG che vanno per il mondo, dove oltre al bisogno c’è la povertà assoluta della popolazione. Abbiamo, in Romagna, modelli di *civismo associativo*, partecipativo, educativo, formativo, che sono stati adottati anche in altri ambienti (Ridolfi, 2004). Tale fenomeno, se da un lato ha innalzato il tasso ideologico-politico della vita sociale organizzata, dall’altro ha creato le premesse per l’emancipazione sociale e la modernizzazione della vita civile, dell’economia reale, delle imprese. Il nostro Premio vuole prendere spunto da questi fattori culturali positivi, innati nei romagnoli, per *dare un segnale a tutta la Romagna*, affinché la gente (“genus romandiola”) creda nel superamento dell’attuale momento di crisi che colpisce tutti i settori economici e produttivi della società e del mondo del lavoro. La Romagna dispone di un grande capitale umano, di risorse proprie, culturali, d’ingegno, di intrapresa che, se come ha sempre fatto nei suoi momenti più bui, saprà utilizzare e far valere a dovere – i due premiati ne sono soltanto un esempio – potrà guardare con più fiducia e speranza al proprio futuro. ■

Letteratura

- R. Balzani, 2001. *La Romagna*. Il Mulino, Bologna, collana “L’identità italiana”, pp. 215.
- A. Battistini, 2006. *Miti, ideologie e simboli nella cultura letteraria*, in Storia di Bertinoro, coordinamento di A. Vasina, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena, pp. 333-352.
- P. Camporesi, 1974. *Lo stereotipo del romagnolo*. In Studi Romagnoli, XXV, pp. 393-411.
- A. Emiliani, 1962. *Una regione, una interpretazione*. In Questa Romagna, 1. Storia, costumi, tradizioni, a cura di A. Emiliani, VII-XII, Ed. Alfa, Bologna, pp. 570.
- G. Ferrero, 1893. *I violenti e fraudolenti in Romagna (Guelfi e ghibellini – Barattieri e panamisti)*, in A.G. Bianchi, G. Ferrero, S. Sighele, Mondo criminale italiano (1889/92), Ed. Omodei Zorini, Milano, pp. 280.
- D. Mengozzi, 2004. *Conferenza su “La regione Romagna e i romagnoli”*, Bertinoro, Tribunale di Romagna, 18.4.2004.
- M. Montanari, M. Ridolfi, R. Zangheri, 2004. *Storia dell’Emilia-Romagna. Vol. 1. Dalle origini al Seicento*, pp. 184; vol. 2. Dal Seicento a oggi. Editori Laterza, Bari, pp. 225.
- G. Nozzoli, 1962, Il Pianeta Romagna. In *Questa Romagna, 1. Storia, costumi, tradizioni*, a cura di A. Emiliani, 33-37, Ed. Alfa, Bologna, pp. 570.
- G. Quondamatteo, G. Bellosi, 1977. *Romagna – Civiltà. Vol. II. I dialetti: grammatica e dizionari*, Grafiche Galeati, Imola, pp. 246.
- A. Paolucci, 2006. *Romagna mia, piccolo impero*, in “Dai nostri inviati in Romagna, II, Premio Guidarello, Ravenna, 1992 – 2001: 250 – 253.
- M. Placucci, 1818. *Usi, pregiudizi de’ contadini della Romagna. Operetta serio-faceta*. Ed. Barbiani, Forlì.
- M. Ridolfi, 2004, *Le tradizioni civiche*. In Montanari M., Ridolfi M., Zangheri R., Storia dell’Emilia-romagna, vol. 2, 76-91.
- E. Rosetti, 1894. *La Romagna, geografia e storia*. Ristampa anastatica a cura di S. Pivano, Ed. Hoepli, Milano, pp. 580.
- F. Schürr, 1962, *Caratterizzazione del dialetto romagnolo*, in *Questa Romagna, 1. Storia, costumi, tradizioni*, a cura di A. Emiliani, 544-552, Ed. Alfa, Bologna, pp. 570.

Fernando Mazzocca



Dopo essersi formato alla Scuola Normale Superiore di Pisa, Fernando Mazzocca ha insegnato presso l'Università Ca' Foscari di Venezia e l'Università Statale di Milano.

Tra i massimi specialisti dell'età neoclassica, dell'Ottocento e primo Novecento, ha pubblicato numerosi volumi e realizzato, a partire dal 1978, importanti mostre su movimenti e di carattere monografico, come quelle sul Neoclassicismo, l'Ottocento italiano, i Macchiaioli, il Simbolismo, Batoni, Canova, Lampi, Hayez, Piccio, Gigola, Molteni, Lega, Previati, Boldini, De Nittis, Signorini, Corcos, Wildt, Il "Novecento"

italiano, il Liberty, allestite presso le maggiori sedi espositive italiane, dalla Pinacoteca di Brera al Museo Poldi Pezoli a Milano, a Palazzo Reale sempre a Milano, al Castello del Buonconsiglio a Trento, e molte presso il Palazzo Ducale di Lucca, il Palazzo Zabarella a Padova (di cui è curatore scientifico), la Galleria Borghese a Roma, i Musei di S. Domenico a Forlì, le Scuderie del Quirinale a Roma, il Musée d'Orsay a Parigi.

La sua vasta produzione scientifica riguarda anche la storia del collezionismo, la letteratura artistica o i rapporti tra le arti e la letteratura, con studi approfonditi sui casi di Alfieri e Manzoni.

Ha curato inoltre l'allestimento della Galleria d'Arte Moderna di Palermo, della sezione dedicata all'Ottocento delle Gallerie d'Italia a Milano e, sempre per Gallerie d'Italia, il Museo di Palazzo Zevallos a Napoli.

È membro del "Comitato Nazionale per l'Edizione delle opere di Antonio Canova", dell' "Istituto di ricerca per gli studi su Canova e il Neoclassicismo", socio dell' "Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti" di Venezia. È collaboratore, dal 1988, del supplemento domenicale del "Sole 24ore".

Nel segno di Giani e di Canova: Faenza e Forlì officine del Neoclassicismo

di *Fernando Mazzocca*

Nel 1979 tra le manifestazioni dedicate, per la X Biennale d'Arte Antica, a "L'Arte del Settecento in Emilia Romagna", fecero scalpore tre mostre memorabili che dimostravano come il valore di una grande tradizione artistica non fosse venuto meno anche in quel secolo, che prima veniva considerato non all'altezza dei gloriosi secoli precedenti. Le tre rassegne furono realizzate in tre città diverse. La scelta di Bologna e di Parma appariva scontata, mentre risultò invece come una grande novità avere puntato i riflettori su una più piccola città di provincia, che non era stata capitale di uno stato, come Faenza. L'esito di questa operazione fu straordinario.

Infatti la grande esposizione intitolata *L'età neoclassica a Faenza 1780 - 1820* consacrò definitivamente questo importante centro della Romagna come una delle capitali dell'arte neoclassica. Questa rivelazione era legata soprattutto alla definitiva riscoperta del genio di Felice Giani. Ma venne rivendicata anche la statura nazionale di altri artisti fino a allora ignorati e considerati minori, pittori come Filippo Comerio e Tommaso Minardi, architetti come Cosimo Morelli, Giuseppe Pistocchi, Giovanni Antonio Antolini, l'inventore di quella straordinaria utopia urbanistica che è stato l'irrealizzato

progetto del Foro Bonaparte a Milano. Andava aggiunta una schiera infine di abilissimi artefici impegnati nelle arti applicate che avevano fatto degli interni realizzati soprattutto a Faenza, Forlì, ma anche a Ravenna e Cesena, in quegli anni degli ambienti straordinari. Si tratta di palazzi che, in parte riaperti in quella occasione, si rivelavano all'altezza di quanto la straordinaria creatività decorativa del Neoclassicismo aveva saputo realizzare in tutta Europa, dalle dimore inglesi di Adam ai palazzi e alle ville progettati nella lontana Russia da un altro genio italiano, il bergamasco Luigi Quarenghi.

Quella mostra aveva trovato la sua sede ideale in quello che è senza dubbio il più bel palazzo realizzato non solo in Italia, ma in tutto il mondo, in età neoclassica, e oserei dire una delle più belle dimore di tutti i tempi. Si tratta di Palazzo Milzetti allora acquisito, grazie

all'impegno di un indimenticabile Sovrintendente come Andrea Emiliani, dallo Stato per farne un Museo e un centro di documentazione e ricerca sul Neoclassicismo a Faenza e in Romagna. Si tratta del luogo davvero straordinario dove Giani ha avuto modo di esprimere al meglio la sua enorme capacità creativa e la sua genialità nel saper prevedere l'effetto delle lunghe sequenze di stanze, una più sorprendente dell'altra, di cui progettava tutto. Progettava con il suo occhio infallibile gli spazi, le decorazioni a stucco, le pitture, ogni elemento dell'arredo, guidando, come un direttore d'orchestra, gli artefici della sua bottega a una realizzazione perfetta delle sue idee. Idee che sgorgavano da una fantasia sempre in moto che aveva bisogno di esprimersi velocemente, sia quando disegnava per fissare le sue invenzioni, sia quando dipingeva per dar loro una vita definitiva.



La rivelazione nel 1979 di questo artista dimenticato, la cui grandezza era però già stata intuita negli anni cinquanta da Roberto Longhi, doveva essere confermata dal recupero della sua prodigiosa attività legata a una straordinaria capacità di lavorare e a una esecuzione rapida. La ricostruzione del vasto e prodigioso catalogo delle opere di Giani, avviato dalla mostra di Faenza, è

avvenuta nel corso di vent'anni grazie all'impegno di una studiosa di grande apertura e sensibilità come Anna Ottani Cavina.

La sua formazione longhiana e una profonda conoscenza del Sei e Settecento le hanno consentito di ricostruire, inserendolo in un contesto più vasto e identificandone i riferimenti nella pittura del passato, la cultura eccentrica e lo straordinario percorso dell'artista, inseguendone le tracce nei numerosi edifici in cui fu attivo.

Si è trattato di un difficile lavoro di ricognizione alla riscoperta di palazzi dimenticati, ma miracolosamente ritrovati intatti come nel caso di Palazzo Milzetti, alterati dal tempo e dall'uso, perduti ma ricostruiti grazie alla testimonianza delle fonti. I due monumentali volumi pubblicati da Electa nel 1999, corredati da un poderoso apparato fotografico, ci consentono di en-

trare nei cantieri impiantati da Giani tra Roma, Venezia, l'Italia centrale e soprattutto l'Emilia e la Romagna che divenne la sua vera patria artistica.

Ma non va dimenticata, agli inizi della sua carriera, la partecipazione a quella straordinaria impresa d'équipe che è stata la realizzazione della copia all'encausto delle Logge Vaticane di Raffaello per il Palazzo dell'Ermitage su commissione della Grande Caterina. Mentre rappresentò uno dei vertici da lui raggiunti la ristrutturazione e la decorazione della Villa a Montmorency, nei dintorni di Parigi, del conte bolognese Antonio Aldini, Segretario di Stato del Regno Italico che faceva dunque parte dell'*entourage* di Napoleone. Si tratta purtroppo di un'opera andata, come altre, perduta, mentre rimangono altre decorazioni prestigiose, che, realizzate a Roma, gli diedero la gloria: da Palazzo Altieri a Villa Borghese, all'Ambasciata di Spagna presso la Santa Sede, a Palazzo Chigi, al Quirinale profondamente ristrutturato per trasformarlo da reggia dei pontefici a residenza imperiale destinata a ospitare Bonaparte nei suoi soggiorni nella capitale.

Ma quello che più impressiona nella carriera di Giani è la quantità degli edifici da lui ristrutturati e decorati tra Bologna, dove sono stati identificati ventidue interventi, Ferrara, dove lo troviamo tre volte, Modena, una volta e l'amata Romagna, che lo ha visto attivissimo tra Faenza soprattutto, dove ha lavorato in sedici palazzi, Forlì, in otto, Ravenna, tre e Cesena, uno.

Ma l'artista è stato anche il punto di riferimento per i giovani che, come lui, si trasferirono a Roma considerata ancora come la capitale mondiale delle arti e la grande officina dell'arte neoclassica, ma anche un luogo di aggiornamento e sperimentazione a contatto con gli artisti e i viaggiatori stranieri che continuavano a frequentarla.

Un faentino, il purista Tommaso Minardi, destinato nella città eterna a una lunga carriera che lo porterà nella prima metà dell'Ottocento ai vertici delle Istituzioni artistiche e delle committenze pontificie, parlò di Giani, nel testo di una sua lezione sulla geometria, come se fosse stato – lui che in realtà era nato a San Sebastiano Curone in provincia di Alessandria – originario della stessa Faenza. A Faenza, in realtà, aveva avuto il suo primo incarico nel 1786, quando Minardi non era ancora nato. Poi ci era tornato tante di quelle volte da poterla considerare in effetti una sua seconda patria.

Ma veniamo a Minardi e allo straordinario ritratto che ci ha lasciato di Giani:

Quanto al Gianni, romagnolo, il mio maestro mi aveva ammonito di non guardare, e tanto meno di imitare il suo fare. Era egli, come dire, un sorprendente poeta improvvisatore, pieno di fantasia, studioso e ricco di idee classiche, ma confuse di modi carracceschi, quali tutti riduceva a una sua forma o cifra convenzionale manierata e negletta [...]. Conosceva in questo suo modo

l'arte in tutte le sue parti, principalmente l'effetto totale; onde riusciva geniale anche negli spropositi. Era insomma uno schizzatore di pittura che a detta del pittore Appiani, milanese, veduto a cavallo lasciava di sé una buona impressione.

La battuta un po' velenosa del pittore ufficiale del Regno Italico e ritrattista dell'imperatore, che pensava di non avere rivali nella decorazione a affresco, rivela la distanza dell'eccentrico Giani, come tale considerato abbiamo visto con sospetto dall'onesto e cauto Minardi, dallo schieramento più tradizionalista del Neoclassicismo italiano. Lo avvertì Longhi che, insieme a Giuseppe Raimondi e a Ennio Golfieri che ne scrisse con intelligenza su "Paragone", ha avuto il merito di riportare, agli inizi degli anni cinquanta, l'attenzione su quel genio dimenticato. Non aveva dubbi, quando asseriva che

[...] di fronte al neoclassicismo nostrano degli Appiani, Landi, Benvenuti, Camuccini, tuti pronti ai consigli inopportuni del Winckelmann e del Mengs, il Giani, cresciuto a Bologna, fra gli ultimi scenografi Bibieneschi e Gandolfiani, ritrova una cultura più calda e un'inclinazione più simile a quella dei vecchi 'manieristi' locali che a quella dei 'classicisti' contemporanei.

Poi aggiungeva che era una cultura, appunto di inclinazione manierista e neomichelangelolesca, che avvicina Giani a quelli che poi Giuliano Briganti identificherà come i "pittori dell'immaginario", come Füssli e Blake, e lo faceva un anticipatore addirittura di Delacroix e di Daumier. La conclusione, come spesso in Longhi, poteva apparire spiazzante:

Pittore 'imuginoso' è spesso chiamato il Giani; questo è un aggettivo che suona identico allo *imaginative* degli inglesi, che durerà in tutta l'estetica del romanticismo [...] Con questo non s'intende far del Giani il capo di un vero 'Sturm und Drang' italiano che, anche per carenza di cultura letteraria, non ebbe agio di fiorire. Forse egli fu soltanto il caporale di una napoleonica 'scapigliatura'.

Questa azzeccata definizione che sembrerebbe provocatoria serve invece a definire bene la produzione artistica di Giani che ha avuto occasione di afferinarsi e raggiungere i suoi vertici proprio in Romagna. In questa terra di teste calde, di rivoluzionari questo artista eccentrico, *bohémienne*, dalla vita randagia ha trovato infatti i suoi committenti ideali, coloro che, per la spregiudicatezza che aveva caratterizzato la loro vita e la loro carriera, erano più congeniali a capire il suo linguaggio libero, estroso, refrattario alle regole, spesso eretico. Sono gli uomini nuovi, aristocratici che avevano rinnegato i privilegi della loro classe per aderire agli ideali della Rivoluzione. Questo non gli aveva impedito di arricchirsi notevolmente, nella Faenza giacobina che il trattato di Tolentino del 1797 aveva sot-

tratto allo Stato Pontificio e inserito nella Cisalpina destinata a diventare nel 1802 la Repubblica Italiana, e infine nel 1805 il Regno Italoico. Assumeva quasi un valore emblematico che l'inizio dei lavori di Palazzo Milzetti coincidesse proprio, come a consacrare la nuova era, con il 1802, per poi terminare, procedendo con quella velocità che contraddistinguerà sempre l'operato di Giani, dopo soli tre anni nel 1805.

Allora il conte Francesco Milzetti era un colonnello di trentasei anni, molto influente a Milano presso la neonata corte italiana di Eugenio di Beauharnais e vicino pure, almeno così si diceva, all'imperatore. La moglie Giacinta Marchetti aveva solo diciassette anni. Decisamente bella, vivace e estroversa, potrà contare tra le sue relazioni anche un "grande amore proibito", cioè il legame anche se platonico molto intenso con il giovane nobile di Senigallia Giovanni Maria Mastai Ferretti, il futuro pontefice Pio IX.

Anna Ottani Cavina ha precisato lo schieramento politico comune ai committenti di Giani, concludendo che [...] l'identikit del committente ideale di Giani è quello dell'aristocratico illuminista e filofrancesse, di aspirazioni libertarie e progressiste, di appartenenza il più delle volte massonica e comunque antipapale, impegnato in una scalata sociale che costringeva a investire ingenti capitali nella realizzazione di residenze in gara con i modelli raffinati (e rovinosi) dell'Europa più in vista.

Si tratta di personaggi come i faentini Achille e Ludovico Laderchi, "ferventi giacobini affiliati alla massoneria"; come il principe Sigismondo Chigi anch'egli legato agli ambienti massonici e ostile a Pio VI; come i grandi funzionari napoleonici tra cui il già ricordato Antonio Aldini, Ferdinando Marescalchi, il principe Felice Baciocchi marito di Elisa Bonaparte. Ma, sopra tutti, spicca per la singolarità, anche tragica, delle sue vicende biografiche e per le sue ambizioni Domenico Manzoni. Ambizioni non solo sociali, che queste lo porteranno a una brutta fine, ma anche e soprattutto artistiche, che lo spingeranno a arrivare molto in alto per un nobile di provincia, da osare di chiedere e ottenere una statua dal grande Canova, l'artista più richiesto dai potenti di tutta Europa.

La sua ascesa politica, economica e sociale era stata molto rapida, quanto drammatica. Originario di Faenza era stato costretto a abbandonarla accusato di eresia e di simpatie giacobine. Si era quindi trasferito a Forlì come amministratore di casa Tartagni. Nel 1801 fu eletto segretario della Municipalità e poi ricevuto-



re dipartimentale del Rubicone, cariche che gli consentirono, come accadeva di frequente in quegli anni, di accumulare incredibili ricchezze. Questo era avvenuto con una serie di ardite speculazioni che avevano finito con l'alienargli il favore dell'aristocrazia e del popolo. Dovevano subentrare a un certo punto delle esigenze di riscatto. Trovò allora nel mecenatismo un terreno in cui conquistare dei meriti e farsi perdonare il male che aveva fatto.

Non fu in età napoleonica un fatto isolato. Valga per tutti l'esempio più clamoroso, quello del lodigiano Giovanni Battista Sommariva il rapace Presidente del Comitato di Governo della seconda Repubblica Cisalpina. Dopo essersi ritirato dalla politica, o meglio messo da parte perché

divenuto troppo ingombrante, pensò di utilizzare gli enormi capitali, accumulati negli anni in cui era stato praticamente il dittatore di Milano, per far dimenticare le sue malefatte e rifarsi una reputazione divenendo uno dei maggiori collezionisti di tutti i tempi. Fu particolarmente fiero di possedere alcuni capolavori di Canova, tra cui la celeberrima *Maddalena* acquistata da un precedente proprietario.

Manzoni trovò proprio in Giani e Canova, i maggiori artisti cui si rivolse, gli strumenti con cui nobilitare la propria ricchezza e, come si dice, rifarsi l'immagine. L'intervento decorativo di Giani in Palazzo Manzoni a Forlì venne realizzato in due fasi successive: una prima nel 1811, quando decorò un solo ambiente, e la seconda nel 1814, quando trasformò tutto l'appartamento nobile, di cui purtroppo oggi non rimane che la sola Sala dell'Aurora.

Certamente riuscire a ottenere un'opera dal grande scultore non era un'impresa facile e in questo fu decisivo l'intervento del piacentino Pietro Giordani allora legato a Canova da un rapporto molto intenso, sia a livello personale, sia per la condivisione di interessi e ideali comuni. Propostosi come intermediario, si recò a Roma nel 1811 riuscendo nell'obbiettivo di destinare a Manzoni una meravigliosa *Danzatrice* che sin dal 1809 si trovava modellata nello studio nell'attesa di essere realizzata in marmo. Si trattava di una delle creazioni più felici di Canova, facente parte di una serie iniziata con la *Danzatrice con le mani sui fianchi* (San Pietroburgo, Ermitage) eseguita tra il 1805 e il 1812 per l'imperatrice Giuseppina e esposta con straordinario successo al Salon del 1812. Era seguita proprio la nostra *Danzatrice col dito al mento* e infine una terza, la *Danzatrice con cembali* scolpita tra il 1811 e il 1815 per il conte Andrea Kyrillovič Razumovkij ambasciatore

russo a Vienna (Berlino, Bode-Museum). Manzoni, ottenendo questa statua, si portava al livello, lui discusso nobile di provincia, addirittura di un'imperatrice e dell'ambasciatore in una delle grandi capitali d'Europa di un antico e potente Impero.

Giordani era stato molto abile e aveva pensato alla *Danzatrice*, oltre che per l'indiscussa bellezza dell'opera, anche perché il suo volto ricordava la fisionomia della moglie di Manzoni Gertrude, la bella Tudina come era chiamata in famiglia e tra gli intimi. Il prezzo stabilito era di 4400 scudi e quando nel 1814 il marmo era ormai terminato, il ritardo nel saldo dei pagamenti, che di solito avvenivano a rate, di cui Giordani si era fatto garante, lo fece irritare. Per cui scrisse al committente, dandogli una bella lezione e riportandolo alla realtà della sua condizione: "Mio caro Manzoni - gli scrisse nel luglio del 1814 - , quando un uomo ricco vuole agguagliarsi a' grandi signori mediante le belle arti, conviene che almeno di questo mostri nobiltà d'animo". Manzoni si affrettò allora a rispettare i suoi impegni, ma pregò lo scultore di trattenere ancora l'opera in attesa di tempi meno rischiosi per i trasporti, dato che infuriava la guerra con Napoleone impegnato sul fronte russo e dell'Europa orientale, e soprattutto perché l'ambiente cui era destinata non era ancora pronto.

Nel 1816 quest'ultima questione era ancora aperta. Manzoni, che avrebbe desiderato che fosse Giani a decorare la stanza cui era destinata la *Danzatrice*, deve aver avuto un alto là da Canova che preferì una "semplice pittura a chiaro-scuro" che venne affidata a un artefice meno importante, Gaetano Bertolani. Vi venne rappresentata una figura allegorica femminile che incide il nome di "CANOVA", accanto alla parola "ETERNITÀ". Era evidente che lo scultore preferisse una decorazione che non sovrastasse la sua opera, come sarebbe accaduto se l'incarico fosse stato affidato a Giani. Del resto i mondi dei due grandi artisti non erano molto compatibili. L'olimpico Canova rappresenta il lato apollineo del Neoclassicismo, l'eccentrico, il saturnino Giani quello, diremmo, più tormentato, dionisiaco.

Quando la *Danzatrice* giunse finalmente a Forlì il "mulo" - il nomignolo che Leopoldo Cicognara aveva affibbiato a Manzoni - era ormai passato a miglior vita, facendo una fine che molti pensavano meritata. Era stato pugnalato a morte la sera del 26 maggio 1817 mentre si recava a teatro. Non fu mai trovato il colpevole e non sono state accertate le ragioni di questo tragico fatto di

sangue che impressionò molto la città. Si fecero diverse ipotesi come la vendetta popolare, visto che Manzoni era ritenuto responsabile di essersi accaparrato, per farne salire il prezzo, il grano nei momenti di carestia, riducendo così alla fame i forlivesi, o una matrice politica, sospettato di aver denunciato i membri della Carboneria cui era affiliato. Ma si pensarono anche ragioni personali, come risulta da una lettera del 17 maggio 1819 di Lord Byron a John Cam Hobhouse dove si indicava il mandante nel conte Alessandro Guiccioli di Ravenna.

La Tudina che si ritrovò proprietaria della *Danzatrice*, si rivolse subito a Canova per chiedergli una stele funeraria in ricordo marito, questa volta senza l'intercessione di Giordani ma con quella altrettanto autorevole del forlivese Melchior Missirini, il potente segretario e poi biografo ufficiale di Canova. In una lettera scritta dall'avvocato di casa Manzoni al fratello uterino dello scultore Giambattista Sartori in data 21 giugno 1817, veniva comunicato il desiderio della "vedova desolata del comune amico Manzoni" che fosse "riparato a' suoi figli l'orrore dell'immatura e infelice sua fine col decoro immortale del monumento". Anche questa volta Canova accettava l'incarico e Forlì ebbe un'altra importante opera di Canova, la bellissima stele dedicata al defunto, collocata nel 1818 nella chiesa della Santissima Trinità. Ma alcuni anni dopo, nel 1830, perse per sempre la *Danzatrice* venduta per 5000 scudi da Getrude Manzoni al conte russo Nikolaj Dimitrievič Gu'rev. Nonostante diversi avvistamenti da parte di quanti hanno pensato di riconoscere quella statua in copie successive, come quella di Luigi Bienaimé conservata presso la Galleria Nazionale d'Arte Antica di Palazzo Corsini a Roma, la *Danzatrice con il dito al mento* non è stata ancora ritrovata.

È rimasta fortunatamente a Forlì una terza scultura, la più bella, l'*Ebe* eseguita tra il 1816 e il 1817 per la contessa Veronica Guarini e collocata in un bellissimo palazzo magnificamente decorato da Giani dove risplendono la Sala del Convitto degli dei, la Sala delle Avventure di Telemaco e quella della Pace e delle Arti. La doppia presenza di Giani e Canova consacrava Forlì come uno dei grandi centri del Neoclassicismo, come è stato dimostrato dalla mirabile mostra, realizzata nel 2009 dalla Fondazione Cassa dei Risparmi nei Musei di San Domenico dove il capolavoro canoviano è conservato, dedicata a Canova, l'ideale classico tra scultura e pittura.



Vittorio Emiliani



Nato a Predappio il 1° dicembre 1935, è un giornalista, scrittore, saggista e politico italiano. Ha cominciato la sua carriera nella carta stampata collaborando con le testate "Comunità", "Il Mondo" di Mario Pannunzio e "l'Espresso", per passare poi al "Giorno" come inviato e dal 1974 al "Messaggero", che ha anche diretto dal 1980 al 1987. È stato collaboratore del supplemento culturale del "Sole 24 Ore" e editorialista del "Messaggero", del "Secolo XIX" e de "l'Unità". Scrittore di varie ope-

re come "Gli anarchici", "L'Italia mangiata", "La crisi dei comuni", "I tre Mussolini", viene eletto deputato a Pesaro nel 1994 nelle file dei Progressisti. È stato membro del CdA dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia e ha presieduto la Fondazione Rossini di Pesaro dal 1990 al 1995, dedicando al compositore un'ampia biografia "Il furore e il silenzio. Vite di Gioachino Rossini". Nel 1989 la prima esperienza in televisione come conduttore di un'inchiesta, che avrebbe poi riassunto nel volu-

me "Se crollano le torri" (Rizzoli, 1990). Dal 1998 al 2002 è stato consigliere del CdA della RAI, vestendone brevemente anche il ruolo di Presidente. A questa esperienza ha dedicato il volume "Affondate la Rai. Viale Mazzini prima e dopo Berlusconi". Presiede il "Comitato per la bellezza", che riunisce le principali associazioni ambientaliste.

Romagnole e Romagnoli controluce

di Vittorio Emiliani

“Robustezza fisica, temperamento nervoso, sanguigno, intelligenza svegliata ma ineducata. Nei rapporti di famiglia cordialmente affratellati, in quelli coi terzi si mostrano fedeli. Rissosi solo per motivi d’amore” (così nel Lughese). Poi però nel Cesenate: “Delle risse e dei delitti ora è spesso cagione anche la passione e il partito politico”. Siamo nel 1881 e questo è il ritratto del campagnolo romagnolo che viene sbizzato dall’Inchiesta Agraria Jacini-Bertani, il più grande sforzo dell’Italia unita per conoscere se stessa, per la parte rurale all’epoca preponderante. E qui ci sono già alcuni caratteri di fondo riconosciuti a romagnoli e romagnole: intelligenza sveglia, lealtà nelle relazioni sociali, passionalità, nel privato e nel pubblico, che traligna a volte in rissosità, in violenza, anche in politica.

Adesso che ho cominciato a scrivere questo “ritratto in piedi” dei Romagnoli, capisco che mi sono preso una bella gatta da pelare: da una parte sarò accusato di retorica romagnolistica, dall’altra, al contrario, di scarso “patriottismo”. Per non parlare di un latente spirito “separatista” rispetto all’Emilia, separatismo che invece non condivido per niente. Qui devo dire che - col ritorno prepotente della civiltà anche salustiana della bicicletta mai abbandonata dalle nostre parti - continua a piacermi molto la definizione data molti anni fa da uno scrittore che non appartiene certo alla passionalità romagnola, ma semmai alla sua saggia e sapida ironia. Parlo del conte Antonio Baldini (1889-1962), romano e però originario di Sant’Arcangelo, autore delle pagine più straordinariamente acute sulla Romagna, dell’800 e del ’900. Ma dove comincia questa benedetta Romagna che a nord non ha confini fisici? *“Partendo da Bologna verso Imola lungo la via Emilia, basta fermarsi a ogni borgata e chiedere da bere. Finché vi danno acqua, siete ancora in Emilia. Ma quando cominciano a offrirvi vino siete in Romagna. E da allora in poi, e bé, il bere, contrassegnerà essenzialmente, o forse esclusivamente, il vino”*.

Però, come non cominciare dalla passionalità? Qui mi soccorre, per il privato, un grande intellettuale nato a Bologna di padre romagnolo (detestato, temo), cioè Pier Paolo Pasolini (1922-1975), che qui utilizzerò quale filologo e ricercatore, finissimo peraltro, di poesia popolare. Nell’antologia, tuttora esemplare, pubblicata oltre mezzo secolo fa dal forlivese Garzanti, Pasolini racconta che in Emilia ha trovato materiali sì interessanti e però non straordinari, mentre in Romagna, “per una complessità psicologica”, spiega, “da studiarsi sia in dati di natura che di storia (una popo-

lazione irrequieta, dura e attiva, compressa per secoli, dall’Esarcato e dallo Stato pontificio, da un governo “meridionale”), i canti hanno una vivezza e una necessità eccezionali. Sono sicuramente tali da costituire uno dei più bei canzonieri regionali della nazione: sia nell’abbandono patetico che nell’allegria, sia nella violenza che nel sentimentalismo”. E cita la bellissima “Piciöca morta per amor”. Ma ve ne sono altre in cui amore e morte, eros e thanatos, si fondono passionalmente: “Vorrei baciarti il cuore e poi murire”, oppure “Cuntenta murirò da le tue mani/La sepultura mia sarà il tuo seno” (Forlimpopoli). In tutt’e due il soggetto è una donna. E ancora, in modo meno drammatico e tuttavia intensamente poetico, un innamorato si dichiara: “L’è ned un aibarèn, l’è ned a l’öra/L’è ned e’ tu amador, bela fiola”.

Passionalità sostenuta da una forte considerazione per l’energia corporale, per la “naturalità” del rapporto erotico. Considerazione così forte che la folgorante definizione “Fortiter in re, suaviter in modo” mi è stata spacciata in Romagna (ed è bellissima) per il rapporto amoroso, mentre è una regola di comportamento dettata nel 1600 per i Gesuiti. Sciolti peraltro, come ordine conventuale, dal romagnolo Clemente XIV Ganganelli nel 1773, morto l’anno dopo, di veleno probabilmente.

A questo punto mettiamo nel conto che i Romagnoli sono stati fra gli “inventori” e i principali animatori delle Compagnie di ventura. Per primo quell’Alberico da Barbiano (Ravenna) che fonda nel 1378 la Compagnia di San Giorgio composta da soli armati italiani, disgustato per le razzie e le violenze compiute da soldati stranieri. La sua famiglia diverrà poi Barbiano di Belgioioso e uno degli ultimi discendenti, il grande architetto Lodovico Barbiano di Belgioioso, se ne compiacque ancora con me dicendosi “in fondo romagnolo”, sei secoli più tardi, pensate. Ma come non ricordare Muzio Attendolo Sforza di Cotignola, altro condottiero fra i primi, fondatore della casata degli Sforza signori di Milano e non solo? E nella vulgata guerresca aggiungiamoci quel Romanello da Forlì che fu fra i tredici cavalieri italiani che vinsero nel 1503 la disfida di Barletta contro i francesi che li avevano denigrati. E ecco che compare una donna con spada e corazza, milanese di nascita e però romagnola di adozione, che sta loro alla pari: Caterina Sforza, la quale difende con ogni energia la Rocca di Forlì contro il Valentino, fino al famoso gesto che tutti sanno. Da quel ventre che esibisce sulle mura è nato a Forlì, figlio suo

e di Giovanni de' Medici detto il Popolano, Giovanni dalle Bande Nere ferito a morte mentre inseguiva, chissà, un suo sogno di unità nazionale. Rimane però suo figlio, il futuro grande Cosimo I. Volando alle campagne napoleoniche e alle cronache che ne redige più tardi il tenente degli Ussari, Henry Beyle meglio noto come Stendhal, "L'esercito creato da Napoleone (...) aveva prodotto una nuova lingua: e poiché la Romagna aveva fornito, a quanto mi assicurano, i soldati più valorosi, le parole romagnole in questa lingua erano predominanti..." Valorosi e molto popolari.

E così si passa dritti alle mille insurrezioni romagnole contro il Papa-Re che induce il grande Gioacchino Belli, dopo la Notte di Rimini, a deplorare, ma alla fine a ammirare "sti Romagnolacci de Romagna (...) che se moreno de voja de morì". Che muoiono per un ideale. Certo, fra di loro ci sono anche dei "fegatacci" allo stato puro, come quel Callimaco Zambianchi che si macchia di ogni sorta di efferatezze contro i preti durante l'assedio dei francesi alla Repubblica Romana del '49, al punto che il saggio Aurelio Saffi lo caccia dopo averne denunciato "la natura feroce e trepidamente convulsa" (Cavour gli consiglierà di tagliare la corda e di varcare l'Oceano). E fra i più coraggiosi c'è sicuramente un distinto violoncellista di Forlì, Piero Maroncelli, carbonaro, finito, dopo lo Spielberg, a New York, amico di Edgar Allan Poe e fondatore con Lorenzo da Ponte della New York Philharmonic. Nella schiera dei coraggiosi spicca Amilcare Cipriani, di famiglia riminese, anarchico, il comandante di Place Vendôme durante la Comune di Parigi del 1871, poi deportato in Nuova Caledonia. Bello e fortissimo. Suscitò l'interesse della virtuosa regina Vittoria che stava fotografando a Londra anni dopo. Il coraggio fine a se stesso può portare verso quella qualità che Federico Fellini ha condensato nel "patàca". E comunque bisogna ben stare attenti a esibire il coraggio, magari col motto "se indietreggio, uccidetemi" perché poi si finisce per essere presi sul serio. Fra i grandi coraggiosi lasciate che metta l'albergatore di Bellaria Ezio Giorgetti che, più afascista che antifascista, protesse per mesi e salvò ben 38 ebrei slavi nel 1943-44, primo italiano nel Giardino dei Giusti in Israele.

Poco diplomatici allora questi Romagnoli? In genere sì, il coraggio, la franchezza esibita non li hanno resi tali. Non è così nell'*enclave* "bianca" di Faenza, dal famoso seminario, terra di cardinali. Otto soltanto a Brisighella, primo fra tutti Bernardino Spada al quale si devono il Palazzo e la Galleria nonché la Tomba Spada a Roma, autentici capolavori. Quasi tutti diplomatici di primo livello. E per forza di cose, in una terra di conflitti così ardenti, di anti-clericalismo così radicato e a volte plateale, i prelati romagnoli erano i più temprati in quella sorta di conflittualità permanente. "L'essere in minoranza vi ha migliorati", dissi ironicamente a uno di loro. Lì per lì rimase sconcertato, poi

sorrise aperto. Diplomatici, anzi grandi diplomatici, nel '900 i fratelli Cicognani, Gaetano e Amleto, il nostro amato don Achille Silvestrini. O acutissimi studiosi come monsignor Francesco Lanzoni che Giovanni XXIII riconobbe quale suo maestro.

Tutti affratellati dalla "pulètica", altra passione dominante per secoli, con lotte intestine a non finire, che però si sono stemperate (anche la passione, sostiene qualcuno) in questi settant'anni di Repubblica in cui la Romagna può allineare alcuni autentici protagonisti: Pietro Nenni autore dello slogan "O la Repubblica o il caos", fautore della Costituente e più tardi dell'incontro coi cattolici, Benigno Zaccagnini, l'onesto Zac, uomo della Resistenza, segretario della Dc negli anni più difficili, Oddo Biasini, erede della più genuina tradizione di probità repubblicana, Luciano Lama - che con me si definiva "un riformistone" - continuatore di quella passione sindacale molto romagnola che ci riporta alla prima donna segretaria di un grande sindacato, la Federbraccianti, nel 1906, nientemeno, e è l'imolese Argentina Altobelli, l'anarchico Armando Borghi, grande amico di Toscanini, interprete di uno spirito libertario che ha fecondato ideologie e caratteri.

C'è ancora questa passione? E se non c'è, di chi è la colpa? Alle ultime elezioni regionali c'è stato un autentico crollo di partecipazione, ovunque. Una drammatica slavina. Viva il coraggio civile di una donna come Desideria Pasolini dall'Onda, una delle fondatrici di "Italia Nostra" nel lontano 1955, che ribadisce indomita: "Se c'è da combattere, io combatto". Con la pena e con la parola, s'intende. E magari avessimo combattuto di più, tutti quanti, la speculazione edilizia, la rovina del paesaggio, dei nostri antichi paesaggi.

Ho citato uomini e donne dell'antifascismo. Non eviterò il ventennio mussoliniano. Il fascismo nacque a Milano, lì finanziato e nutrito. Fra i suoi fondatori, oltre a Benito, ci sono alcuni romagnoli provenienti dall'anarchismo (i miei amici libertari diranno subito, erano "anarchici individualisti"), come Leandro Arpinati di Civitella o dal combattentismo, come Dino Grandi imolese di Mordano, fra Imola e Lugo. I due hanno destini alla fine incrociati. Il primo cade in disgrazia molto presto, dopo essere stato potentissimo, finisce addirittura al confino di Lipari. Rifiuta il ruolo di ministro nella RSI, aiuta partigiani e sbandati, ma viene assassinato per vendetta da un gruppo di partigiani nei giorni della Liberazione. Il secondo sarà, con Galeazzo Ciano, fra i promotori della mozione di sfiducia a Mussolini la notte del Gran Consiglio il 25 luglio 1943, fuggendo poi in Spagna. Destino opposto quello di Nicola Bombacci, anche lui di Civitella, socialista massimalista, addirittura segretario del Psi, poi comunista, negli anni '30 invece fascista di sinistra, con Mussolini nella RSI, fucilato a Dongo.

La generosità e quindi la solidarietà, ecco un altro

tratto che noi vantiamo. Dico noi mettendoci prima di tutto quelli in esilio “in partibus infidelium”, i più legati probabilmente ai canoni delle “virtù” romagnole. Cito, per tutti, i Romagnoli di Ostia Antica, i discendenti di quarta, quinta generazione dei braccianti riuniti in cooperativa (la prima del mondo nel suo genere, anno 1883, fondata dal ventunenne Nullo Baldini) morti a centinaia in quelle paludi mortifere, scariolanti sfiniti dalla malaria pernicioso. Ebbene, la memoria di quella “colonia socialista” (che gli stessi reali, che gli stessi conti Pasolini dall’Onda concretamente aiutarono) si è tutt’altro che spenta, c’è un museo che la ricorda, ci sono fotografie, filmati d’epoca, studi approfonditi, dibattiti e convegni. Ancor oggi: 140 anni dopo. Generosità e solidarietà che si sono espresse in tante forme, principalmente in quelle cooperativistiche. Anche se oggi mi domando - ecco il controluce - quante delle cooperative, specie le più grandi, conservano davvero un sia pur aggiornato spirito autogestionario, cooperativistico? Quante riescono a essere “alternative” o almeno dialettiche col mondo delle imprese private? Molti anni fa un certo Leo Longanesi di Bagnacavallo, giornalista, scrittore, grafico, inventore geniale di giornali, soprattutto di rotocalchi, con l’“Italiano” e col “Borghese”, fascista di fronda durante il regime e nostalgico del fascismo dopo il 1945, uomo di destra certamente, parlò di una “grande bontà laica” di fronte al lavoro immane di emancipazione sociale, economica e culturale svolto dai pionieri della cooperazione, dalla loro proibita senza ombre di sorta. C’è un episodio che riguarda quel capitano di industria proletaria che fu il ravennate Nullo Baldini, simbolo del socialismo cooperativo. Nei cinquanta giorni badogliani, fra 25 luglio e 8 settembre 1943, viene nominato dal governo commissario delle sue amatissime cooperative che le squadre di Grandi e di Balbo avevano incendiato. Rimane anche con l’avvento della Repubblica Sociale, non per opportunismo, bensì per tutelare quel grande patrimonio collettivo, subendo la durissima polemica di Sandro Pertini. “Ogni volta che andavamo a chiedergli farina di polenta, fagioli e altro”, ha testimoniato Arrigo Boldrini, a capo delle brigate partigiane, “Baldini ci diceva: *“Basta c’am fasiv la ricevuta...Par dop”*. Non voleva che si pensasse a qualche accaparramento personale. Baldini morì all’ospedale, come Massarenti, nel 1945. Senza mezzi di fortuna. Certo l’impegno sociale qui rimane vivo e capillare. Con un volontariato cattolico e anche laico di massa. Ricordo quando nel 1991 papa Wojtyła - allo stadio di Cesena - chiamò la regione “sazia e disperata” (locuzione già pronunciata dal cardinale G. Biffi, e riferita a Bologna, nel 1985). Gli alti prelati della regione ci rimasero male. Uno di loro, romagnolo, mormorò con un sorriso: “Per la verità siamo la seconda regione d’Italia per contributi alle missioni e abbiamo tanti volontari, ovunque...” E oggi?

Passionalità, coraggio, sincerità, anzi franchezza, a volte brutale, laboriosità, spirito civico (almeno dopo una certa data), senso dell’ospitalità e una vena di bizzarra che non manca mai da queste parti, conducono spesso alla visionarietà (se non alla “matteria”). E qui entra in campo la poesia. Anche se il controluce rivela che il grande Giovanni Pascoli fu umanamente e poeticamente parecchio distante dal Romagnolo Tipo sopradescritto, tanto fu schivo, appartato, nevroticamente tormentato. Ma l’omicidio del padre Ruggero aveva stroncato una infanzia protetta e felice, poi a Bologna l’amico Andrea Costa l’aveva politicamente sedotto portandolo a collaborare al “Nettuno”, foglio libertario e Pascoli, alla vista di alcuni compagni portati in galera col cellulare, non si tenne, protestò, gridò, finendo anche dentro per quattro mesi. Esperienza che lo intimorì per sempre (mentre l’amico Costa, con lui allievo di Giosue Carducci, entrava e usciva dalle patrie galere imparandovi le lingue). Però, nell’ultima fase, anche *Zvani* Pascoli, innamorato della musica, in particolare di quella di Rossini, diventa visionario la sua parte immaginando la Desdemona rossiniana intenta alla canzone del Salice, “il vecchio canto dell’amore amaro”, prima della morte per mano di Otello. E anche cantando improvvisamente, fra la sorpresa generale, l’impresa colonialista di Libia del 1911, la Grande proletaria, cioè l’Italia, che infine si è mossa: “O capitano Pietro Verri (...) tu va direttamente a Caprera, va a narrar la cosa a Giuseppe Garibaldi (...) Ti ricorderà che egli aveva il suo battaglione di speranzini, ragazzi raccolti per le strade, i quali a Velletri, divini fanciulli, lo salvarono.” Dimenticando però che Garibaldi aveva reclutato, è vero, per le strade i suoi legionari, andando però a combattere per la libertà dei popoli e che l’amico di gioventù Andrea Costa, spentosi un anno prima, aveva sempre predicato contro colonialismo e emigrazione: “Né un uomo né un soldo per le guerre coloniali! Non emigrate ché il lavoro c’è qui e qui ce lo devono dare”. Per la Romagna solatia Pascoli continuava a stravedere, al punto di trasformare in una sorta di Robin Hood un assassino come il Passatore, la cui banda violenta indusse la famiglia di Pellegrino Artusi a lasciare Forlimpopoli che il grande gastronomo amò sempre peraltro, lasciando in eredità la biblioteca e luigi d’oro.

Visionario certamente, in modo intenso, l’altro grande poeta romagnolo (anche se Marradi è rimasta, chissà perché, in Toscana), Dino Campana, maltrattato dai vociani fiorentini, che deve riscrivere a memoria e pubblicarsi da sé i suoi misteriosi e potenti “Canti Orfici”, dove bruciano in un simbolismo musicale e alto Rimbaud, poeta prediletto insieme a Baudelaire, risonanze di Carducci, D’Annunzio, Nietzsche, dei decadenti francesi e del primo futurismo. Dino Campana visionario e anticipatore di nuovi linguaggi.

E come non metterci Alfredo Oriani con certe pro-

se proiettate in avanti. Autore controverso, espressivo, profetico persino. Così lo rigirò Benito Mussolini per la sua "Rivolta ideale", un precursore. Ma Mussolini era abilissimo in queste trasformazioni, anche di se stesso. Come non ricordare che l'uomo dei Patti Lateranensi era lo stesso che nell'esilio svizzero, davanti ai fuorusciti russi, aveva ribadito il suo totale ateismo sfidando Iddio a fulminarlo sul posto se davvero esisteva? Oriani si era preso un po' di tutto, anche dell'autore "osceno". Il suo culto, la sua religione della bicicletta poi ne fa un romagnolo visionario disposto a ogni sfida. Anche politica. Bigotti e conservatori escravano come il diavolo "i ciclisti" che invece Oriani guidò, il 23 giugno 1894, nella marcia su Faenza, ricevendo fischi e insulti, mischiati però a applausi. Pochi anni dopo pubblica "La bicicletta" (1902): nessun altro mezzo di locomozione fa provare lo stesso senso di assoluta libertà. Ecco visionariamente inaugurata l'epopea romagnola della bicicletta. Ma Oriani, che pure conta già 45 anni, passa alla pratica e da solo nell'estate del 1897 pedala fra Romagna e Toscana (mille chilometri, scrive, con un po' di eccesso visionario). Impresa che cercherà di emulare, su altro percorso, Olindo Guerrini/Lorenzo Stecchetti anni dopo, sospinto dal gusto estremo della sfida. E patito della bicicletta sarà pure uno dei grandi letterati romagnoli del Novecento, Renato Serra, caduto a trentuno anni sul Podgora e rimasto nel rimpianto di tutti come un precursore della critica più avanzata. E fra i visionari,

che nulla c'entrano con la bici, potrei dimenticare gli esploratori ravennati Romolo Gessi, che lottò in Africa contro gli schiavisti, e il suo allievo Pellegrino Matteucci, il primo a attraversare il continente dal Nilo al Niger? O il lughese Agostino Codazzi, cartografo del Venezuela, con Simon Bolivar nella lotta per l'indipendenza di quel Paese? Fra i grandi viaggiatori romagnoli non posso dimenticare quel giovane bertinorese ebreo, Ovadià Yahre, che, partito nel 1485 per Gerusalemme, vi divenne rabbino (il Gran Bertinoro) nonché ordinatore della Misnah, la legislazione civile. Sepolto ai piedi dell'Orto degli Ulivi. Partito da Bertinoro simbolo dell'ospitalità romagnola. Oggi divenuta un'economia portante.

Ma come non metterci fra i visionari e i poeti i santarcangiolesi Raffaello Baldini e Tonino Guerra, diversissimi di carattere e nella poesia, ma grandi entrambi? Il secondo sceneggiatore di Federico Fellini, visionario dei visionari romagnoli, poeta di Roma nel Novecento. Non mi soffermo su Federico perché lo conoscete tutti. Gli sono stato amico nell'ultimo decennio di vita, il più travagliato. Dopo "La voce della luna" si stupiva di essere seguito per strada dai ragazzi come un loro "guru". Giovani che avevano, che hanno bisogno di punti di riferimento e ne trovano, temo, pochi. Quanto di quello sin qui detto li interessa e li avvince? Francamente non so. Bisognerebbe discuterne, ampiamente, soprattutto con loro. ■

Antonio Paolucci

Premio Genus Romandiolae per le arti e la cultura



Nato a Rimini nel 1939, laureato in Storia dell'Arte con Roberto Longhi e specializzato a Bologna con Francesco Arcangeli, è entrato a 29 anni nella carriera direttiva dei Beni Culturali.

È stato Soprintendente a Venezia, a Verona e a Mantova, Direttore dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze (dal 1986 al 1988), Direttore Regionale dei Beni Culturali per la Toscana (dal 2004 al 2006) e, per quasi venti anni (dal 1988 al 2006, eccetto l'intervallo in cui è stato Ministro), Soprintendente per il Polo Museale Fiorentino.

Specialista di arte italiana del Rinascimento, è autore di cataloghi di musei e di mostre, di saggi e di monografie su autori come Donatello, Piero della Francesca, Luca Signorelli, Antoniazio Romano, Michelangelo Buonarroti, Raffaello, Filippo Lippi, Benvenuto Cellini, Giorgione, Giovanni Bellini, Melozzo da Forlì e molti altri.

Ha insegnato all'Università di Firenze (Facoltà di Lettere e Filosofia e Istituto di Storia dell'Arte) e all'Università di Siena (Facoltà dei Beni Culturali).

Dal Gennaio del 1995 al Maggio del 1996 ha ricoperto la carica di Ministro per i Beni Culturali nel Governo tecnico di Lamberto Dini. Dopo il sisma del 1997 ha diretto, come Commissario Governativo, il cantiere di restauro nella basilica di San Francesco a Assisi (fino all'inaugurazione del restauro nel 1999).

Tra il 2007 e il 2013 ha ricoperto il ruolo di Vicepresidente del Consiglio Superiore dei Beni Culturali. Attualmente ricopre la carica di Presidente del Comitato Scientifico per le mostre d'arte nelle Scuderie del Quirinale. Dal 4 dicembre 2007, per nomina di Papa Benedetto XVI, è Direttore dei Musei Vaticani.

Oltre che delle onorificenze di Cavaliere di Gran Croce della Repubblica italiana, Legione d'Onore della Repubblica francese, Medaglia d'oro dei benemeriti della Cultura e Accademico dei Lincei, è stato insignito dei seguenti Premi Culturali: Premio Rotondi ai "Salvatori dell'Arte" (Sassocorvaro 2004), Premio F.I.A.C. ("Foundation for Italian Art and Culture") (New York 2005), Premio

della C.I.N.O.A. (Confederation International des Negociants en Oeuvres d'Art) (Sorrento, Giugno 2007), XXXV Premio Guidarello per il Giornalismo d'Autore (2008), Premio Grinzane Cavour - Ermitage (2008), Premio "Viaggio in Italia" (del Ministero per i beni e le Attività culturali e della Società Geografica Italiana) (2011), Premio Icom Italia - Musei dell'anno 2011, Premio Hemingway Europa - Lignano Sabbiadoro (2012), Premio Capalbio 2012, Premio Capri 2012, Laurea Honoris Causa in Storia dell'Arte - Università di Roma "Tor Vergata" (2014).

Tra le opere principali: "Il Laboratorio del Restauro a Firenze", Torino 1986, "Piero della Francesca", Firenze 1989, "Luca Signorelli", Firenze 1990, "Antoniazzo Romano. Catalogo completo dei dipinti", Firenze 1992, "Museo Italia. Diario di un Soprintendente - Ministro", Livorno 1996, "Michelangelo, le Pietà", Milano 1997, "Scritti d'arte (1996-2007)", Firenze 2007, "Pensieri d'arte. Dentro e fuori i musei vaticani", Città del Vaticano, 2012.

Patrimonio culturale italiano: bravi a conservare i beni artistici, ma non il paesaggio

di Antonio Paolucci

Chi vi parla è uno storico dell'arte che ha passato la gran parte della vita al servizio della amministrazione italiana dei Beni Culturali, di quelle cose cioè che la brutta formula burocratica oggi in vigore obbliga a chiamare così. Sono stato al servizio del patrimonio culturale della Nazione come funzionario prima, poi come Soprintendente a Venezia, a Verona, a Mantova, a Firenze e in Toscana per quasi venti anni e per un breve periodo, fra il '95 e il '96, anche come Ministro tecnico del governo di Lamberto Dini.

Il mio intervento apparirà perciò condizionato dall'esperienza professionale di tanti anni; dai '70 dello scorso secolo quando, all'inizio della mia carriera, il governo del patrimonio era affidato a una Direzione Generale del Ministero della Pubblica Istruzione a oggi quando, nel Ministero fondato da Giovanni Spadolini, la riforma del Titolo V della Costituzione, il Codice Urbani del 2004 e la nuova normativa Franceschini in corso di applicazione, aprono nuovi e per certi versi preoccupanti scenari.

È necessario prima di tutto partire da una riflessione storica. Per capire le forme, le ragioni e i problemi del governo del patrimonio nel nostro Paese bisogna capire la specificità della eredità storica italiana che è stratificata, variegata, plurale, diffusa, una eredità che nella sua storia ha avuto forme di governo in parte simili e in parte diverse, nelle varie parti del Paese perché molte e diverse sono state le storie politiche delle capitali italiane.

È un paese, il nostro, che ha conosciuto relativamente tardi l'unità politica e quindi la centralizzazione della sua amministrazione. È un paese che non ha sperimentato o ha sperimentato solo marginalmente le dispersioni e le distruzioni del patrimonio, soprattutto ecclesiastico, provocate dalle grandi rivoluzioni della modernità (la Riforma evangelica, l' '89 francese) e che ha mantenuto più a lungo che altrove in Europa, assetti sociali e forme culturali tradizionaliste. Questo spiega perché, sotto il cielo d'Italia, il patrimonio storico e culturale si sia conservato più e meglio che altrove e perché abbia le caratteristiche di varietà, di pluralità, di diffusione che lo fa unico e invidiato nel mondo. Una cosa va affermata con forza. Sono stati gli italiani a inventare il concetto stesso di tutela, a dare a esso forma giuridica, a istituire le prime normative.

Potremmo partire da quel 1162 quando una deliberazione del Senato capitolino ordina la conservazione "in aeternum" della Colonna Traiana perché essa è "onore del popolo romano".

Potremmo ricordare la politica dei papi del Rinascimento che si considerano i legittimi eredi e quindi i provvidenziali custodi delle testimonianze dell'antichità classica, secondo un concetto di continuità storica che saldava l'*imperium* di Augusto e di Traiano all'*imperium sine fine* della Chiesa romano-cattolica.

Nel 1483 papa Sisto IV consegna al popolo romano perché li custodisca nel suo museo (è l'atto di nascita dei Musei che oggi chiamiamo Capitolini e è il primo atto politico fondativo di museo pubblico nel mondo) i "signa imperii", le opere d'arte emblematiche della storia di Roma: la lupa, lo Spinario, l'Ercole dorato, la testa colossale di Costantino. E è ancora Sisto IV della Rovere a affermare per la prima volta, con un atto sovrano, il concetto che la potestà prescrittiva e normativa sui beni culturali deve essere affidata alla competenza tecnica. Questo accade (la memoria dell'evento è affidata all'affresco di Melozzo da Forlì custodito nella Pinacoteca Vaticana) quando il papa offre a Bartolomeo Sacchi detto il Platina, illustre filologo e bibliofilo, la Direzione della Biblioteca Apostolica. Non diversamente si comporterà Leone X Medici quando, in un breve del 1515, nomina Raffaello "praefectus marmorum et lapidorum", in pratica Soprintendente alle antichità di Roma. Il massimo della qualità professionale e della competenza tecnica (Raffaello) per il meglio dei tesori superstiti della storia romana.

La normativa tutelare pontificia produrrà infine nel 1820, regnando Pio VII Chiaramonti, l'editto del cardinale camerlengo Bartolomeo Pacca, una legge che è l'atto germinale della futura legislazione italiana e nella quale si afferma il principio (ancora oggi asse portante della moderna cultura della tutela) del diritto dello Stato alla conoscenza e alla conservazione del patrimonio ovunque distribuito e comunque posseduto.

Anche negli altri stati preunitari molto forte è stata l'attenzione alla tutela del patrimonio. Così a Firenze, dove l'Accademia delle Arti del Disegno svolge il ruolo di Soprintendenza Regionale e proibisce l'esportazione dei pittori che Giorgio Vasari chiamava "i maestri dei maestri". Così a Venezia, dove il Consiglio dei Dieci incarica lo storico dell'arte Antonio Maria Zanetti (siamo negli ultimi anni della Repubblica) di censire le opere d'arte custodite negli enti ecclesiastici e nelle dimore private. È la prima forma istituzionale del catalogo pubblico del patrimonio.

Sono stati i letterati e soprattutto gli storici dell'arte a sollecitare nei governi preunitari e nella opinio-

ne pubblica la sensibilità per la tutela del patrimonio (Baldinucci a Firenze, Malvasia a Bologna, Bellori a Roma, Ridolfi e Boschini a Venezia, De Domenicis a Napoli) con un ruolo e un peso speciali che vanno riconosciuti alle “Vite” di Giorgio Vasari (1550/1568), la prima sistemazione organica della storia dell’arte italiana. Non c’era priore di confraternita, o podestà o parroco che non si sentisse orgoglioso del quadro della sua istituzione che il Vasari lodava nelle “Vite” e che non volesse di conseguenza custodirlo con cura, valorizzarlo, farlo conoscere. Anche così si diffondeva e si consolidava in Italia l’orgoglio del patrimonio, fondamento della moderna civiltà della tutela.

Dopo il periodo di dispersione del patrimonio provocato dalle demanializzazioni unitarie (le famose leggi del guardasigilli Siccardi del 1866 che la parte cattolica si affrettò a definire “eversive”) per arrivare alla prima legge nazionale di tutela bisogna attendere la Rava-Rosadi del 1909, una legge che fa da apripista alla 1089 di Giuseppe Bottai, ministro dell’educazione nazionale dal ’36 al ’43.

Dobbiamo a Bottai l’ordinamento del sistema delle Soprintendenze, l’istituzione dell’Ufficio Centrale del Catalogo e dell’Ufficio Centrale del Restauro. Suoi consulenti sono Giulio Carlo Argan, Roberto Longhi, Cesare Brandi. Ancora fondamentale è dunque il ruolo degli storici dell’arte.

La Bottai 1089 del ’39 – insieme alle altre leggi (la 1497 del ’39 sul paesaggio e la 1150 del ’42 sui regolamenti edilizi e i piani regolatori) – è un capolavoro di sapienza giuridica ma è pensata per l’Italia del ’39, un paese povero e statico, fortemente centralizzato, un paese di notabili, caratterizzato da una modesta classe borghese e da vaste masse rurali. Si capisce come quella legge risultasse di fatto inadeguata davanti alle mutazioni economiche, sociali, politiche che hanno attraversato l’Italia dal dopoguerra in poi.

La Costituzione repubblicana del 1948 ha portato al famoso articolo 9 “*la Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione*” un artico-

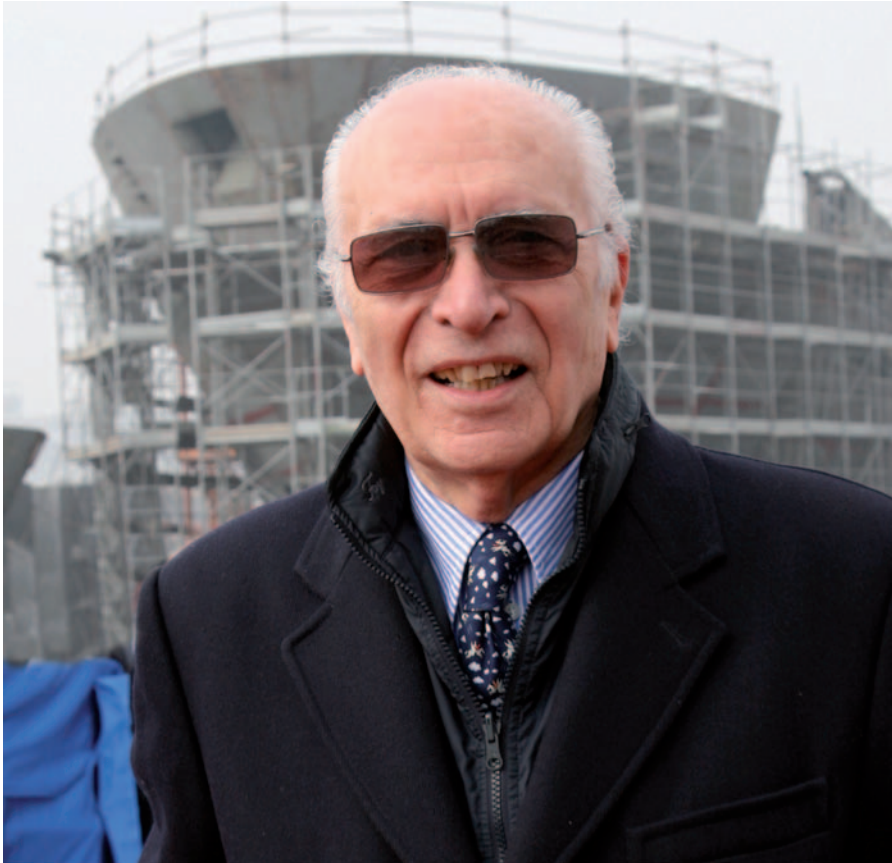
lo che il Presidente Ciampi ha definito “*il più originale della Costituzione*” e che fa della nostra Costituzione un documento speciale e inedito fra le carte fondamentali delle grandi democrazie del mondo.

E eccoci alle novità del nostro tempo. Quando i padri costituenti hanno licenziato l’art. 9, avevano un’idea centralistica della pubblica amministrazione. Valeva ancora, per loro, l’ordinamento centralizzato che sta dietro la Legge Bottai. Solo in tempi recenti le regioni e gli enti locali hanno assunto le autonomie e hanno rivendicato le potestà di cui oggi dispongono. E ecco, nel 2001, la riforma del titolo V. Lo Stato non è più soltanto l’amministrazione centrale ma è anche le Regioni le quali hanno preteso spazi e competenze nel settore dei Beni culturali. Si è arrivati così al regime di legislazione concorrente che il Codice Urbani del 2004 teorizza e norma e che può essere stretto nella formula “*la tutela allo Stato, la valorizzazione alle Regioni*”. Il fatto è che tutela e valorizzazione fanno un binomio che può facilmente trasformarsi in un ossimoro, in una contraddizione in termini. E infatti quante devastazioni si sono fatte in nome della valorizzazione!

Quello che l’Italia moderna non è riuscita a salvare è stato il paesaggio. Di fronte alla travolgente mutazione che ha attraversato il nostro Paese, di fronte alle grandiose migrazioni interne, a una edilizia travolgente e incontrollata che ha consumato milioni di ettari di terreno agricolo, le leggi vigenti (quelle paesistiche, di Bottai la 1497 del ’39, la legge Galasso dell’85) sono diventate strumenti inefficaci. Il risultato è che l’Italia ha ancora le opere d’arte nei Musei, ha ancora più o meno conservati i centri storici medioevali e rinascimentali, ma non ha più o quasi più, il paesaggio. Questa è la diminuzione più grave e purtroppo più irrimediabile subita dell’immagine culturale di un paese che era ancora il “*Bel Paese*” fino alla metà del secolo scorso, era ancora come lo avevano visto Goethe e Sthendal. ■

Gianfranco Magnani

Premio Genus Romandiolae per l'imprenditoria



Nato a Forlì nel 1929, si è diplomato al Liceo Scientifico Paolucci de Calboli di Forlì per poi laurearsi in Ingegneria Civile Edile nel 1956 presso l'Università di Padova.

Dopo un corso di specializzazione in progettazione opere in c.a. presso il Politecnico di Milano e il contemporaneo praticantato presso uno studio di architettura, nel 1957 inizia l'attività di calcolo strutturale presso uno studio professionale e in proprio come libero professionista tra Forlì e Ravenna. Tra il 1957 e il 1958 svolge l'attività di assistente alla cattedra di Architettura Tecnica presso l'Università di Bologna. Dal 1959 al 1964 cura la progettazione e il calcolo strutturale, sia presso la ditta Rosetti nel settore strutture in accia-

io, sia presso l'impresa ACMAR nel settore strutture in c.a.

Dal 1965 a oggi segue a tempo pieno la Rosetti Marino Spa, azienda ravennate che, con circa 70 operai, operava inizialmente con una clientela quasi esclusivamente locale.

In questa società dal 1974 ha ricoperto il ruolo di Amministratore Delegato, dal 2003 quello di Presidente e dal 2012 quello di Presidente Onorario.

In questo arco di tempo ha contribuito a realizzare una progressiva crescita dell'Azienda, trasformandola prima da semplice costruttore di carpenterie metalliche a impiantista capace di progettare e realizzare in Italia e all'Estero opere multidisciplinari e complesse, poi costituendo in Italia e all'estero un

importante Gruppo di società Controllate e Partecipate dalla stessa Rosetti, strettamente sinergiche con la loro Capogruppo.

È stato inoltre Presidente del Settore Servizi di ASSOMINERARIA e Vicepresidente della stessa associazione, Vicepresidente di A.N.CA.NA.P. (Associazione Nazionale Cantieri Navali Privati), Membro del Consiglio di Presidenza dell'Associazione degli Industriali della Provincia di Ravenna, Presidente di S.TE.P.R.A. (Sviluppo Territoriale Provinciale), Presidente (ed attualmente Vice Presidente) di OMC S.c.r.l., (Offshore Mediterranean Conference) di Ravenna.

Una vita nell'impresa Rosetti Marino di Ravenna: impostazione gestionale e modi di operare

di Gianfranco Magnani

Grazie per l'invito a essere qui oggi e grazie per il premio "Genus Romandiolae" che molto mi onora e che mi riporta nella mia Forlì.

In considerazione della motivazione di questo premio, mi è stato richiesto di raccontarvi brevemente le attività della "Rosetti", cioè della società ravennate nella quale ho passato quasi tutta la mia vita lavorativa; mi è stato richiesto inoltre di parlarvi dei principi che ho seguito per consentire a detta Società di mantenersi vitale e solida negli anni, pur operando in un mondo industriale che vive sempre in un continuo cambiamento.

Prima di raccontarvi queste cose, voglio segnalarvi alcuni dei modi di operare che, vivendo da ragazzo nel forlivese, ho imparato dal mondo del lavoro a me allora più vicino: quello dell'agricoltura.

A quei tempi nelle campagne, quando era necessario, il lavorare non aveva orari o giornate festive; i buoni risultati erano perseguiti e ottenuti operando con costanza e attenzione anche per tempi lunghi; i contratti e gli accordi erano verbali, erano siglati con una stretta di mano e – di regola – erano rispettati.

Lavorando a Ravenna in Rosetti, ho sempre ricordato e anche messo in pratica questo modo di operare. Ciò è stato faticoso e a volte difficile, ma nel lungo periodo è stato sempre gratificante e ha dato risultati positivi.

Vengo ora a raccontarvi brevemente cosa era la "Rosetti"¹ quando vi sono entrato e come si è trasformata fino a oggi:

Negli anni '50 l'Azienda era composta dal titolare Marino Rosetti, da due segretarie e da ottanta operai. Costruiva carpenterie metalliche e serbatoi per una clientela prevalentemente locale. Da metà degli anni '50 iniziò a operare con un emergente imprenditore ravennate: Serafino Ferruzzi

A fine anni '50 iniziai io a lavorare in Rosetti. Affiancando il mio lavoro di progettazione - e poi anche di gestione - alle capacità di costruire dell'Azienda, per circa 15 anni la "Rosetti" operò quasi esclusivamente con il Gruppo Ferruzzi realizzando in molti porti italiani silos, magazzini, impianti di trasporto e di sbarco per cereali.

Negli anni '70, ridottasi la richiesta di impianti per

cereali e iniziato, nelle acque antistanti Ravenna, lo sfruttamento di campi metaniferi "offshore", la "Rosetti" ritenne opportuno cambiare tipo di prodotto e iniziare a operare con le compagnie petrolifere che allora operavano in Italia.

Negli anni '90 la "Rosetti", mentre acquisiva sempre maggiori conoscenze e entrate nel settore Oil & Gas, iniziò a operare anche come costruttore navale; iniziò inoltre a far nascere e crescere società controllate italiane per svolgere attività complementari alle proprie: ingegneria multidisciplinare, sistemi elettro-strumentali, di automazione e di comunicazione. In quegli anni la "Rosetti" iniziò anche a operare con clientela internazionale sia in Italia che all'estero. Dagli anni 2000 a oggi l'Azienda ha completato la propria capacità di progettare e realizzare impianti multifunzionali "chiavi in mano" nel settore Oil & Gas, si è strutturata per poter operare all'estero e ha costituito - e sta tuttora implementando - un gruppo di società estere con partner locali in paesi produttori di idrocarburi per svolgere attività analoghe alle proprie.

I cambiamenti di prodotto sopra indicati e i graduali cambiamenti di dimensione della "Rosetti" e del suo Gruppo hanno determinato nell'Azienda ravennate una progressiva e sostanziale trasformazione della sua struttura.

Le attività operative (o attività dirette) svolte in "Rosetti" negli anni '50 solo da personale operaio (circa 80 persone) sono state successivamente affiancate da altri tipi di attività operative (o dirette) composte da servizi forniti da un personale tecnico diplomato e soprattutto laureato.

Le attività di staff (o attività indirette) sono anch'esse progressivamente aumentate, per numero di addetti e tipologia di ruoli, in parallelo alla crescita dei volumi di attività dirette del Gruppo.

A seguito di queste trasformazioni e implementazioni delle attività sia dirette e sia di staff, la "Rosetti" oggi svolge attività di impiantista e di costruttore navale con una struttura aziendale di circa 420 dipendenti dei quali 70 sono di livello operaio e 175 sono laureati.

Affiancano e integrano le attività della "Capogruppo Rosetti" le sue controllate italiane: la Basis di Milano che svolge, con circa 100 persone, ingegneria multidisciplinare; la Fores di Forlì che, con 150 persone anch'esse quasi tutte diplomate o laureate, progetta e realizza sistemi elettrostrumentali, di automazione e di comunicazione.

¹ L'attuale management societario della "Rosetti Marino S.p.A.", Ravenna, è costituito a:

- Presidente Onorario: G.F. Magnani

- Presidente: Medardo Ranieri

- Amministratore Delegato: Oscar Guerra.

Le società estere, la cui attività è quella dell'impiantista del settore Oil & Gas, per la maggior parte sono controllate dal socio locale; al momento sono un numero limitato, ma se ne prevede una crescita consistente nel breve e medio termine.

Il loro carico di lavoro di norma è molto variabile e al momento è limitato; altrettanto variabile è il loro P.I.L. (Prodotto Interno Lordo). Limitato è pertanto al momento anche il numero del loro personale.

Per dare una indicazione aggiornata dei volumi di attività della "Rosetti" e del suo Gruppo, riporto alcuni dati del suo ultimo bilancio consolidato, approvato e certificato, relativo all'esercizio 2013.

Per l'esercizio 2014, attualmente in fase di elaborazione, informo che sono previsti volumi di attività e risultati un po' più ridotti. Tengo inoltre a evidenziare che i risultati 2013 e 2014 risentono sensibilmente del momento di difficoltà dell'economia mondiale e mi auguro che negli anni prossimi i risultati dell'Azienda possano tornare buoni e simili a quelli che precedono il 2013.

P.I.L.	milioni di € 392,19 (Prodotto Interno Lordo=ricavi per vendite e servizi)
Ebitda.....	milioni di € 20,25 (=MOL Margine Operativo Lordo=PIL meno costi dei materiali e dei servizi)
Utile lordo	milioni di €15,05 (Utile prima delle imposte)
Utile netto	milioni di € 8,09
Utile netto/P.I.L.....	2,28%
R.O.E.....	4,77% (Utile Netto diviso P.N. Patrimonio Netto Totale)
Copertura immobilizzazioni	1,95% (Passivo a m.l.t. + P.N. totale/immobilizzazioni)
Indice di indipendenza finanziaria	47,37% (P.N. totale/totale attivo)

Descritta brevemente la storia e le attività dell'Azienda, desidero segnalarvi alcuni dei modi di operare che sono stati sempre adottati e rispettati nella condotta della "Rosetti".

Questi modi di operare – o principi di base - sono ben noti a tutti in "Rosetti" e a tutto il Top Management in particolare.

La diffusione in Azienda di questi principi – che io considero Valori della società - ha richiesto un impegno di comunicazione interna periodica e anche tempo per la loro assimilazione da parte del personale.

Da ciò si può comprendere che aziende con crescita molto veloce difficilmente possono essere formate da un organico dotato di una cultura aziendale omogenea. Di questi modi di operare – o principi – con cui gestire l'Azienda, unisco un breve elenco dei più significativi:

- Perseguire una costante ottimizzazione della HSE (Health, Safety, Environment) e dei processi che assicurano la costante Qualità dei prodotti aziendali;
- Coltivare – formando e fidelizzando – le risorse umane aziendali che sono uno dei patrimoni più importanti della società e che costituiscono il principale strumento che realizza il prodotto aziendale. Monitorare e migliorare la soddisfazione della clientela;
- Migliorare e ammodernare con continuità l'Azienda mediante innovazione e cambiamento (Prodotti, Mercati, Struttura Organizzativa e suoi processi di attività);
- Valutare con attenzione e continuità ogni rischio possibile presente e futuro;
- Sviluppare l'Azienda in base alle esigenze dei mercati, ma sempre in modo graduale e senza traumi; ciò per ridurre i rischi di crescita;
- Mantenere elevata la solidità finanziaria e patrimoniale della società dedicando ogni anno a investimenti e riserva una elevata percentuale dell'utile.

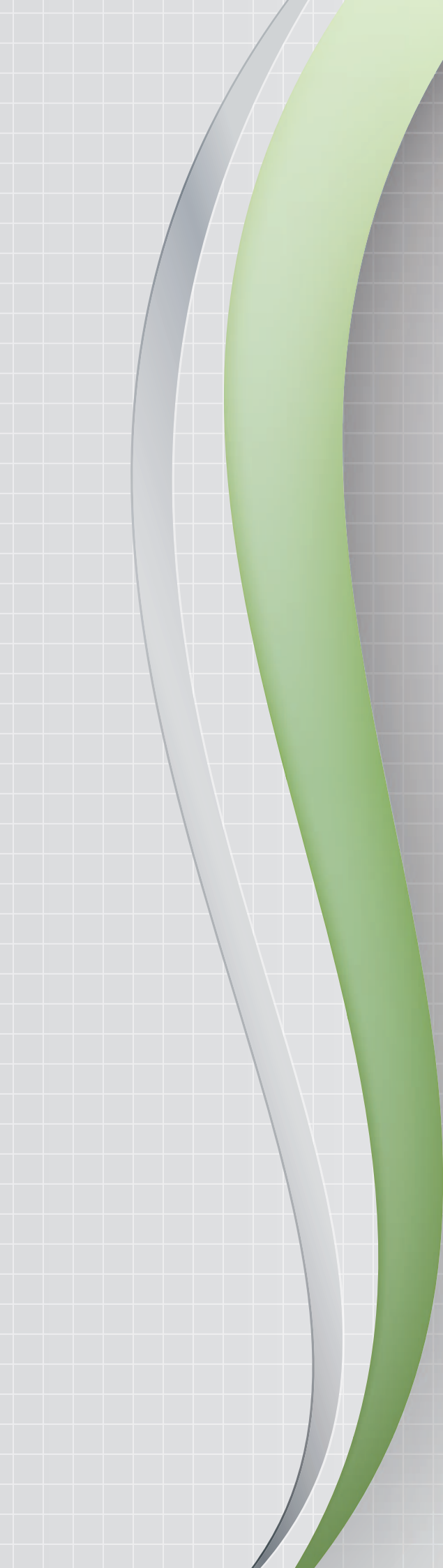
Spero – con quanto sopra esposto – di aver fornito una presentazione sufficiente della società nella quale per anni ho operato e del lavoro che vi ho svolto. Vi ringrazio per l'ascolto e ringrazio di nuovo il Tribunale di Romagna e la Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì per il Premio che mi hanno assegnato. ■

Ivo Gensini

Nato il 22 ottobre 1950 a Bertinoro (FC), si diploma presso l'Accademia di Belle Arti di Bologna nel 1971. Allievo dello scultore Raffaele Mondini e dello scultore Umberto Mastroianni, è stato docente di Discipline plastiche presso l'Istituto d'Arte di Forlì dal 1971 al 2007.

Premi, Riconoscimenti e Menzioni

- | | |
|------|---|
| 1968 | 4° premio al Concorso Nazionale di Ceramica e Scultura "Francesca da Rimini" e 1° premio al Concorso Nazionale di Pittura e scultura fra giovani iscritti agli |
| | Istituti d'Arte, Licei Artistici e Accademie di Belle Arti di Bologna |
| 1973 | 1° premio al Concorso Nazionale per la realizzazione di un'opera d'arte sul tema "Il mare" da collocare presso l'Istituto Nautico di Camogli (GE) |
| 1993 | Opera premiata al Bronzetto Dantesco di Ravenna |
| 1995 | Opera segnalata fuori concorso alla Rassegna Artistica dedicata al 4° Centenario della morte di Melozzo da Forlì |
| 1998 | Selezionato al 50° Premio Città di Suzzara (MN) |
| 2004 | Mostra personale presso la ex Chiesa di Santa Mattia a Bologna, promossa dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali in occasione della VI settimana della Cultura |
| 2005 | Esecuzione del Portale del Museo Interreligioso, Rocca Vescovile di Bertinoro (FC) in collaborazione con il prof. Mario di Cicco |
| 2011 | Partecipazione alla 54° Biennale di Venezia - Padiglione Italia sezione Emilia Romagna |



*Comitato Organizzatore del
Premio "Genus Romandiolae"*

Franco Albertini
Ettore Casadei
Pier Giuseppe Dolcini
Fabrizio Fornasari
Silviero Sansavini (*presidente*)

In copertina:
Ivo Gensini, *Genus Romandiolae*
*Bozzetto dell'opera bronzea
che verrà consegnata ai vincitori del Premio*

Per informazioni:

Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì
c.so Garibaldi, 45 - 47121 Forlì
www.fondazionecariforli.it

Tribunato di Romagna
Via Tebano n 45 - 48018 Faenza (Ra)
www.tribunatodiromagna.org